Corso di Laurea in
Filologia Moderna

Il volgarizzamento di Bernardo Nuti dell'*Etica* d'Aristotele sulla traduzione latina di Leonardo Bruni, edizione critica

Relatore
Giuliano Tanturli

Candidata
Alessandra Santoni

Anno Accademico 2014/2015

INDICE

Descrizione delle testimonianze manoscritte

L: FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 493

Cartaceo, mm. 240 x 170, 1494.

174 carte scritte e numerate con numeri arabi da mano moderna, più due carte di guardia iniziali, la prima cartacea, e la seconda membranacea; sul retto di quest'ultima si legge «Etica d'Aristotele dal greco in toscana lingua tradotta», integrato da una mano diversa in «Etica d'Aristotele tradotta dal greco da Lionardo d'Arezzo e in toscana lingua tradotta da Bernardo di Ser Francesco». Una carta di guardia cartacea anche in fine.

Tutto di una mano in scrittura mercantesca, quella di Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi .

Rubriche per il Proemio, dedica e ciascun libro, dello stesso inchiostro e carattere di tutto il testo, assenza di decorazioni.

A c. 174r si legge «Qui finisce leticha daristotile traducta di grecho in latino da lionardo aretino et di latino in toschano da Bernardo di ser francesco ciptadino fiorentino et finita di copiare questo di II di febbraio 1493 da messer Luigi di giovanfrancesco de paççi». A c. 174v un ricordo della stessa mano della discesa di Carlo VIII in Italia del 1494.

Specchio di scrittura tracciato a penna.

Legatura in cartoni con costola e dettagli in pelle.

Etica di Aristotele volgarizzata dalla traduzione latina di Leonardo Bruni.

c. 1r *Proemio di Messer lionardo darezzo nella tradutione di grecho in latino delleticha daristotile tradutta di latino in toschano da Bernardo di ser francesco cipttadino fiorentino. Io ho nuovamente ordinato illibri della rettoricha daristotile tradurgli in latino non perche inprima non fussino tradutti*... c. 6r *...abbi fatto questi libri latini concio sia chosa che innançi non fussino. Epistola di Messer lionardo darezzo a papa Martino tadocta di latino in toschano da Bernardo di ser francesco.* c. 6v *Eglie manifesto beatissimo padre nonnessere chosa nuova ma gia insino degli antichi*... c. 7r *...pero innançi per dischussione dessi o ischricto certe chose. Eticha daristotile tradocta di grecho in latino da Messer lionardo darezzo et di latino in toschano da Bernardo di ser francesco ciptadino fiorentino. Comincia el primo libro della eticha daristotile.* c. 7v *Ogni arte et ogni doctrina et simigliantemente ogni acto et electione*... c. 174r *...ciaschuna re publica sia hordinata et chonche leggi et conche costumi. Amen. Qui finisce leticha daristotile traducta di grecho in latino da lionardo aretino et di latino in toschano da Bernardo di ser francesco ciptadino fiorentino et finita di copiare questo di II di febbraio 1493 da messer Luigi di giovanfrancesco de paççi.*

J. Hankins, *Repertorium brunianum. A critical guide to the writings of Leonardo Bruni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, I, p.50, scheda n. 643; P. O. Kristeller, *Iter italicum*, London – Leiden , the Warburg Institute – E. J. Brill, 1963-1996, I, p. 89a.

M[1]: FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XXI 64, provenienza Gaddi, 646.

Cartaceo, mm. 215 x 145, 1467.

214 carte scritte, con antica numerazione in numeri romani, più una carta bianca in fine e tre carte in principio, la prima membranacea e scritta, con collocazioni magliabechiane, contenuto del codice e anno, la seconda carta, cartacea, contenente una tavola delle rubriche, infine la terza, anch'essa cartacea, bianca.

Una sola mano in scrittura bastarda, quella di Bonaccorso di Filippo Adimari, per tutto il codice.

Rubriche in inchiostro rosso, e rosse o azzurre con fregi rispettivamente azzurri e rossi le iniziali dei libri dell'opera. Le lettere maiuscole all'interno del testo sono toccate di giallo.

A carta 211r si legge: «Questo libro scrisse Bonacorso di filippo adimari da firençe in anno MCCCCLXVII».

Specchio di scrittura tracciato leggermente a penna, assenza di rigatura.

Legatura in in assi rivestite di cuoio con impressioni a freddo.

Il codice contiene due testi:

Etica di Aristotele volgarizzata dalla traduzione latina di Leonardo Bruni.

c. IIr *Tavola del presente libro Et prima. In questo primo libro lauttore tratta generalmente...nessuno huomo potere essere buono sança queste virtu. A carte 110.*
c. 1r *Qui comincia il proemio sopra letica daristotile tratta di greco in latino da Messer lionardo dareço. Io ho nuovamente ordinato elibri deletica daristotile tradurli in latino non perche imprima non fussino tradutti...* c. 7r *...abbi fatto questi libri latini concio sia cosa che inançi non fussino. Eglie manifesto beatissimo padre*

non essere cosa nuova ma gia insino dalli antichi... c. 8r *...a questa mia fatica pero inançi per discussione dessi ho scripto certe cose. In questo primo libro lauttore generalmente comincia a trattare delle virtu di quale inparte et di quale in tutto.* c. 9r *Ogni arte et ogni dottrina et simigliantemente ogni atto et elettione...* c. 211r *...ciascuna re publica sia ordinata et conche leggi et conche costumi. Questo libro scrisse Bonacorso di filippo adimari da firençe in anno MCCCCLXVII. Seguita questa morale fatta da Messer lionardo dareço la quale ditermina che e filicita et inche consiste. Deo gratias. che yhesus sempre sia laudato. Amen.*

Leonardo Bruni, Canzone morale

c. 211v *Lunga quistione fu gia tra vecchi saggi/ et ancor nel mondo se ne contende...*

J. Hankins, *Repertorium brunianum* cit. p. 58, scheda n. 782; P. O. Kristeller, *Iter italicum* cit. I, p. 120b; Caterina Giovanna De Stefani, *Bonaccorso di Filippo Adimari copista*, tesi di laurea presso l'Università di Firenze, relatore Giuliano Tanturli, Anno accademico 1998-1999, pp. 145-47.

M²: FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XXI 139, provenienza Strozzi, in f º, 587.

Cartaceo, mm. 280 x 195, sec XV.

151 carte scritte e numerate da mano tardo cinquecentesca, più 9 in fine bianche e non numerate. Tre carte di guardia iniziali di cui la prima, cartacea, bianca e due

membranacee, la prima contenente collocazioni magliabechiane, mentre la seconda recante la nota di possesso «Del Senatore Carlo di Tommaso Strozzi», il numero strozziano del codice e l'indicazione del contenuto «Ethica in volgare di messer Lionardo d'Arezo» (sec, XVII). Due carte di guardia membranacee in fine, bianche.

La mano principale è in corsiva umanistica, con annotazioni a margine in volgare e in latino di altra mano.

Rubriche in capitali rosso chiaro per il Proemio, Dedica e primo libro. Iniziali in azzurro con fregi rossi. A c. 13 decorazione in rosso sul margine sinistro.

Specchio di scrittura tracciato lievemente a penna, mancanza di rigatura.

Legatura in cartoni con costola di cuoio.

Etica di Aristotele volgarizzata dalla traduzione latina di Leonardo Bruni.

c. 1r *Prolago delibro delletica di messer lionardo darezo volgare. Io ho nuovamente ordinato elibri de leticha daristotele tradurgli in latino non perche inprima non fussino traducti...* c. 5r *...abbi fatto questi libri latini concio sia chosa che inançi non fussino. Proemio. Eglie manifesto beatissimo padre none essere cosa nuova ma gia insino daglli antichi...* c. 6r *...inançi per discussione dessi ho scrito cierte chose. Incomincia letica di messer lionardo darezo poeta fiorentino vulgare. Ogni arte e ongni dotrina e simigliantemente ongni actto e eleçione...* c. 151v *...ciasquna re publica sia ordinata e chonche leggi e conche costumi. finis.*

J. Hankins, *Repertorium brunianum* cit. p. 58, scheda n. 784; P. O. Kristeller, *Iter italicum* cit. I, p. 126b.

P[1]: FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 24.

Cartaceo, mm. 287 x 200, sec. XV.

205 carte, di cui solo l'ultima bianca, più una carta di guardia in principio ed una in fine, non numerate, con la mancanza di una carta tra c. 202 e c. 203. La numerazione, di mano antica, è molto errata, procede in modo discontinuo e si interrompe alla carta 174. Le carte sono poi numerate anche a pagine per 411 da mano moderna, e sono ripetuti i numeri da 337 a 340.

Tutto di una mano in umanistica corsiva con correzioni di un'altra mano, anche su rasura.

Iniziali del Proemio, Dedica e singoli libri in azzurro, rubriche in rosso.

Lo specchio di scrittura e la rigatura non sono tracciati.

Legatura in cartoni e copertina rivestita di tela.

Il codice contiene quattro testi:

Etica di Aristotele volgarizzata dalla traduzione latina di Leonardo Bruni (adespoti e anepigrafi)

c. 1r *Io ho nuovamente ordinato i libri delleticha daristotile tradurgli in latino: non perche inprima non fussino tradutti...* c. 4r *...abbi facto questi libri latini concio sia cosa che inançi non fussino. Eglie manifesto beatissimo padre non essere cosa nuova ma gia insino degliantichi...* c. 4v *...a questa mia faticha pero innançi per discussione dessi ho iscripto certe cose.* c. 5r *Ogni arte et ogni doctrina et similmente ogni acto et electione...* c. 128r *...ciascuna re publica sia ordinata et*

conche leggi et conche costumi. finis.

San Giovanni Crisostomo, Libro da venire a compunzione

c. 129r *Comincia ellibro di sangiovanni grisostomo da venire a compunctione scritto a demetrio vescovo. Proemio della infrascritta opera e come sahumilia...la morte dellanima nostra* c 129v *Proemio della infrascritta opera Come sahumilia et reputa indegno. Capitolo primo. Quando considero o beato demetrio...* c. 130r *...che giacciono a terra rilevare a stato di virtu. Come ce da piangere per gli molti mali che ci sono et spetialmente per lo pocho chonoscimento. Onde dunque incominceremo a parlare...* c 146r *...essere nigrigente della vita et dellopera sua. finis.*

Ugo di San Vittore, Trattato della Messa, o Specchio della santa Chiesa, in volgare.

c. 147r *Questo tractato della messa fu composto da Messere (…?) da san victore et chiamasi lo spechio della sancta chiesa. Dice lapostolo san paolo scrivendo agli ephesi...* c. 163r *...E Sexto per lelemosina. E Septimo per la predicatione. Finito lo spechio della santa chiesa.*

S. Agostino, I sermoni

c. 163v *Cominciano esermoni di Sancto Agostino. Della regola. Sermone primo. Frategli miei letitia del quor mio...* c. 204v *...laltre quattro sapartengono a questa vita temporale. Fine. Finiti e sermoni di santo agostino.*

L. Gentile, *I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Roma, Bencini 1889, I, p. 25; J. Hankins, *Repertorium brunianum* cit. p. 64, scheda n. 878.

P[2]: FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 710.

Cartaceo, mm. 215 x 146, 1464.

221 carte scritte, originariamente numerate con numeri romani, più tre altre carte scritte in fine con una numerazione in cifre arabe tracciata in modo molto leggero, e tre bianche, due delle quali in principio ed una in fine.

Anche in questo codice la mano è quella dell'Adimari, già riscontrata nel Magliabechiano XXI 64, in scrittura bastarda.

Rubriche in inchiostro rosso (quasi uguali a quelle dell'altro codice dell'Adimari), e rosse o azzurre le iniziali dei libri dell'opera. Le lettere maiuscole all'interno del testo sono toccate di giallo.

A c. 221r si legge: «Questo libro scrisse Bonacorso di Filippo Adimari da Firençe adistança di se et delli amici et conoscienti suoi. sicome huomo che piglia sommo piacere di simil cose. Cominciato et fornito del mese di diciembre in anno MCCCCLXIIII», e appiè dell'ultima pagina scritta: «Questo libro intitolato Etyca di Aristotile e di Bernardo di Pacchio Adimari el quale gli dono Buonacorso di filippo Adimari scrivendo qui in casa nostra confortando detto Bernardo a studiarlo bene et imparare virtu ora in gioventu».

Specchio di scrittura tracciato leggermente a penna, assenza di rigatura.

Legatura in cartoni con costola di cuoio.

Il codice contiene due testi:

Etica di Aristotele volgarizzata dalla traduzione latina di Leonardo Bruni

c. 1r *Qui comincia il proemio sopra letica daristotile tratta di greco in latino da Messer lionardo dareçço. Io ho nuovamente ordinato elibri delettica daristotile tradurgli in latino non perche imprima non fussino tradutti...* c. 7v *...abbi fatto questi libri latini concio sia cosa che inançi non fussino. Eglie manifesto beatissimo padre non essere cosa nuova ma gia insino dalli antichi...* c. 8v *...a questa mia fatica pero inançi per discussione dessi ho scripto certe cose. In questo primo libro lauttore generalmente comincia a trattare delle virtu di quale inparte et di quale in tutto.* c. 9r *Ogni arte et ogni dottrina et simigliantemente ogni atto et elettione...* c. 221r *...ciascuna re publica sia ordinata et conche leggi et conche costumi. Questo libro scrisse Bonacorso di Filippo Adimari da Firençe adistança di se et delli amici et conoscienti suoi. sicome huomo che piglia sommo piacere di simil cose. Cominciato et fornito del mese di diciembre in anno MCCCCLXIIII. Seguita questa morale fatta da messer lionardo dareçço la quale difiniscie che e filicita et inche consiste. Deo gratia Amenne.*

Leonardo Bruni, Canzone morale

c. 221v *Lunga quistione fu gia tra vecchi saggi/ et ancor nel mondo se ne contende*

L. Gentile, *I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* cit. II, p. 258; J. Hankins, *Repertorium brunianum* cit. p. 65, scheda n. 893; De Stefani, *Bonaccorso di Filippo*

Adimari copista cit. pp. 158-60.

R: FIRENZE, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano 1620.

Membranaceo, mm. 230 x 155, sec. XV, seconda metà.

210 carte scritte e numerate a timbro, in principio due carte di guardia (I, II) numerate da mano ottocentesca, Tracce di numerazione tardo-cinquecentesca in numeri arabi in gran parte asportata dalla rifilatura.

Tutto di una mano in littera antiqua.

Rubriche in capitali per Proemio, Dedica e primo libro; iniziali in oro dentro una decorazione floreale a sua volta dentro un riquadro turchino diviso diagonalmente in rosso e verde. Decorazione floreale su tre lati della c. 1r, includente una corona per lo stemma non eseguito. Indicazione del contenuto in capitali turchine e rosse del contenuto dentro una corona d'alloro a decorazione floreale a c. IIv.

Specchio di scrittura e rigatura tracciati leggermente a penna.

Legatura in cartoni rivestiti di pergamena.

Etica d'Aristotele volgarizzata dalla traduzione latina di Leonardo Bruni.

c. IIv *In questo volume si contiene letica daristotile tradocta da meser lionardo darezo di greco in latino e tradocta in Firenze di latino in volgare.* c. 1r *Incomincia il proemio di mesere Lionardo neletica daristotile. Io ho nuovamente ordinato elibri delletica daristotile...* c. 7r *...abbi facto questi libri latini conciosia che innançi non fussino. Proemio a papa Martino. Eglie manifesto beatissimo padre non essere cosa*

nuova... c. 8r *...per dischussione dessi ho iscripto certe cose. Incomincia il proemio* (corretto in *primo*) *libro deletica. Ogni arte et ogni doctrina et simigliantemente ogni acto...* c. 209r *...ciaschuna republica sia ordinata et con che leggi et con che costumi. finis. Deo gratias. Amen. Qui finisce il decimo et ultimo libro della Ethica di Aristotile. Deo gratias amen.*

S. Morpurgo, *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, *Manoscritti italiani*, I, Roma, 1893-1900, pp. 589-90.

E: MADRID, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, Escorial f. III.23

Non è stato possibile vedere direttamente il codice, ma abbiamo potuto usufruire di una sua riproduzione completa in formato digitale.

168 carte scritte e numerate in cifre arabe da mano moderna, più una carta di guardia iniziale recante la collocazione e l'indicazione del contenuto dell'opera «ethicas de Aristoteles».

Tutto di una mano in littera antiqua del sec. XV.

Rubriche in capitali color oro e azzurro per il Proemio, Dedica, e ciascun libro dell'opera. La carta 1r reca una decorazione a tenie intrecciate su tre lati. Sul margine sinistro un uccello, su quello superiore una farfalla, mentre quello inferiore accoglie una corona d'alloro al cui interno stanno due putti che sorreggono uno stemma, uno scudo diviso in quattro quadranti, due dei quali riportano i pali

d'Aragona oro e rossi, gli altri due sono a loro volta divisi in tre campi, uno a orizzontali bianche e rosse, uno a gigli d'oro su sfondo azzurro e l'ultimo con altri fiori su sfondo bianco. Sul margine superiore anche una *M*. L'iniziale a c. 1r è in oro su sfondo azzurro e inquadrata insieme all'immagine di un uomo che scrive, forse una rappresentazione del Bruni. Sono decorate con un motivo a tenie anche le iniziali della Dedica e di ciascun libro.

Specchio di scrittura e rigatura tracciati a penna.

Etica di Aristotele volgarizzata dalla traduzione latina di Leonardo Bruni.

c. 1r *proemio di mesere lionardo darezo neleticha daristotile tradocta da lui di greco in latino e di poi volgarizata in firenze. Io ho nuovamente ordinato elibri dellethica daristotele tradurgli in latino non perche in prima non fussino traducti…* c. 5v *...abbi facto questi libri latini concio sia cosa che innançi non fussino. Finisce el proemio overo prefatio. incomincia laltro prefatio a papa m. Eglie manifesto beatissimo Padre non esser cosa nuova ma gia insino dagliantichi...* c. 6v *...inançi per discussione dessi ho scripto certe cose. Incomincia el primo libro delletica daristotile tradotto di greco in latino per messer lionardo aretino poi volgariçato. Ogni arte et ogni doctrina et simigliantemente ogni acto et electione...* c. 168v *...ciaschuna republica sia ordinata et con che leggi et con che chostumi. Finis. Finisce il decimo et ultimo libro del ethica daristotile per messer lionardo dareçço tradotta di greco in latino da altri facta volgare.*

P. O. Kristeller, *Iter italicum* cit., IV (*alia itinera* II), p. 500b; Hankins, *Repertorium brunianum* cit. p. 33, scheda n. 385.

V: VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, Italiano II.1 (4934), provenienza Farsetti.

Anche in questo caso non è stato possibile vedere direttamente il codice, ma una sua riproduzione digitale. Tuttavia alcune delle informazioni presenti nella descrizione sono state recuperate dalla descrizione del codice presente nel *Catalogo dei codici marciani italiani* a cura della Direzione della Reale Biblioteca di San Marco di Venezia[1].

Cartaceo, sec 1464.

170 carte scritte e numerate da mano moderna da 1 a 165 e bianche da 165 a 170. Tre carte di guardia in principio, la prima cartacea e le altre due membranacee, delle quali la prima reca sul verso, scritto da mano settecentesca (forse del Farsetti): «Traduzione dell'Etica d'Aristotile di Leon. Aretino fatta non si sa da chi». Tre carte di guardia, le prime due membranacee e la terza cartacea, anche in fine.

Tutto di una mano in corsiva umanistica con elementi di antiqua (*a*).

A c. 1r un fregio a bianchi girari che si diparte dall'iniziale d'oro gira sul lato interno e superiore della pagina lasciando libero il margine destro, e sul margine inferiore reca entro decorazione floreale una corona d'alloro destinata a raccogliere uno stemma, ma rimasta vuota. Altre iniziali dorate e decorate a tenie dovevano ornare il principio di ogni libro, ma è stata eseguita solo quella del primo libro.

A carta 165r in: «Finis die X Sectembris MCCCCLXIIII».

1 *Catalogo dei codici marciani italiani*, a cura della Direzione della Reale Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia, vol. I, redatto da C. Prati e A. Segarizzi, Modena, G. Ferraguti E C. editori, 1909, p.191.

Specchio di scrittura e rigatura tracciati a penna, anche per le ultime 5 carte bianche.

Legatura originale in assi coperte di pelle, con impressioni a secco e tracce di fermagli.

Etica d'Aristotele volgarizzata dalla traduzione latina di Leonardo Bruni (adespota e anepigrafo)

c. 1r *Io ho nuovamente ordinato i libri delletica daristotele tradurgli in latino non perche in prima non fussino traducti...* c. 5v *...habbi facto questi libri latini concio sia cosa che inançi non fussino. Glie manifesto beatissimo padre non essere cosa nuova ma gia insino dagli antichi...* c. 6r *...innançi per discussione dessi ho scripto certe cose.* c. 6v *Ogni arte et ogni doctrina et simgliantemente ogni acto et electione...* c. 165r *...ciascuna re publica sia ordinata et con che leggi et con che costumi. Finis die X Sectembris MCCCCLXIIII.*

J. Hankins, *Repertorium brunianum* cit. p. 214, scheda n. 2961.

Y: YALE UNIVERSITY, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Ms. 151

Di questo manoscritto si è potuto solo vedere una riproduzione in microfilm, informazioni aggiuntive ci sono però venute dalla descrizione del codice presente nel catalogo online della Yale University Library[2].

2 Il catalogo online è consultabile all'indirizzo http://orbis.library.yale.edu/vwebv/

Membranaceo, mm. 260 x 180, sec. XV.

180 carte scritte e numerate da mano moderna, , più due carte di guardia, una in principio e una in fine, cartacee.

Testo scritto da un'unica mano in corsiva umanistica con elementi di antiqua (*a*); le rubriche, in capitali, scritte da un'altra mano che ha usato una punteggiatura sovrabbondante, identificabile come Sinibaldus C., che lavorò per Vespasiano da Bisticci.

Il codice è stato decorato da Gioacchino de' Gigantibus, probabilmente a Firenze prima del 1453, anno in cui si spostò a Roma. A c. 1r un fregio a tenie bianche intrecciate e riempito con verde, rosso e azzurro si estende a partire dall'iniziale dorata sui margini superiore, inferiore e sinistro della pagina; un uccello verde appena sotto l'iniziale; nel margine inferiore una corona d'alloro sorretta da due putti e completata in un secondo tempo con uno stemma non identificato, disegnato a penna e ora poco visibile. Iniziali decorate a tenie anche quelle della Dedica e di ciascun libro, quelle alle carte 7r, 93v, 106v, 126r, 161v decorate in oro. Macchie significative sulle prime carte.

A c. 1r si legge «Proemio. di. messere. lionardo. darezo. nel ethicha. daristotile. tradocta. di greco in latino. et. di latino. tradocta. in. volgare: in. firenze: ad petitione di messere. nugnio gusmano. spagniolo»; a c. 155r la nota di possesso «In the Possession of Mr. Manson August 31 – 1809»; a c. 180v, dopo la rubrica finale segue il frammento di un testo, scritto da mano ottocentesca, non identificato.

Specchio di scrittura e rigatura tracciati a penna.

Legatura settecentesca, in pelle di vitello verde e marrone, etichetta lavorata in

oro e bordi dorati. La particolare legatura suggerirebbe un'appartenenza del codice alla collezione del conte Carlo Archinto di Milano.

Etica d'Aristotele volgarizzata dalla traduzione latina di Leonardo Bruni

c 1r *Proemio. di. messere. lionardo. darezo. nel ethicha. daristotile. tradocta. di greco in latino. et. di latino. tradocta. in. volgare: in. firenze: ad petitione di messere. nugnio gusmano. spagniolo. Io ho nuovamente ordinato elibri delletica daristotile tradurgli in latino, non perche imprima non fussino traducti...* c. 6r *...habbi facto questi libri latini. concio sia cosa che inançi non fussino. Proemio. di messere. lionardo. darezo. nel ethicha. daristotile. mandato. ad papa martino. Eglie manifesto beatissimo padre non essere cosa nuova ma gia insino dagliantichi...*c. 6v *...pero inançi per discussione dessi ho iscripto certe cose.* c. 7r *Incomincia. il. primo. libro. del. ethicha. daristotile. tradotta. da. messer lionardo darezo. di. greco in latino. et di latino. facta. volgare. in. firenze. Ogni arte et ogni doctrina et similmente ogni acto et electione...* c. 180v *...ciascuna re publica sia ordinata et conche leggi et conche costumi. finis. Finisce. il. decimo. et ultimo. libro. del ethica. daristotile.*

J. Hankins, *Repertorium brunianum* cit. p. 124, scheda n. 1704; P. O. Kristeller, *Iter italicum* cit., V (*alia itinera* III), p. 278b.

Hankins, nel *Repertorium brunianum*, indica altri due codici contenenti il volgarizzamento dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, ovvero

NAPOLI, Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini, M.C.F. 1-8 (6; Pil. XV, no. VII). E. Mandarini, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli, 1897, p. 25-26[3].

Si tratta sempre del volgarizzamento dell'*Etica* d'Aristotele, ma non eseguito dal Nuti, bensì da Nicolao Anglico. Non abbiamo avuto modo di vedere il codice, nemmeno in riproduzione, ma, oltre che l'attribuzione, l'incipit del testo riportato dal Kristeller[4] non corrisponde all'incipit del volgarizzamento del Nuti.

MIDDLEHILL, Sir Thomas Phillips, 10184, *Phillips Manuscripts*, 163[5].

Non è stato possibile vedere nemmeno questo codice, e perciò accertarsi della effettiva corrispondenza del testo perché non è identificato il luogo e la biblioteca in cui attualmente si trova.

3 J. Hankins, *Repertorium brunianum* cit. p. 119, scheda n. 1645.

4 P. O. Kristeller, *Iter italicum* cit. I, p. 396a.

5 J. Hankins, *Repertorium brunianum* cit. p. 228, scheda n. 3168.

L e P[1] si riuniscono in un considerevole numero di varianti ed errori comuni, di cui si dà qualche esempio

TAV. 1

		L P[1]	reliqui
PROEMIO	3	intendersi	intende si (intendessi M[1])
	33	eutrapolia	eutrapelia
	62	delluso	dalluso
I	v 7	alla pecunia	alle pecunie
	vii 13	intendente	intendentela
	xi 3	movimento	momento
II	v 2	dolore	dolere
	v 2	*omesso*	*cioe* che *se lhuomo*
	ix 1	dalluno	delluno
III	iii 3	dellito	del lato E R V; dellacto M[1] M[2] P[2] Y
	v 7	peccati	peccanti
IV	ii 14	*omesso*	*et* a *quanti* (et alquanti M[2])
	v 13	dicono	dicemo
VII	iii 2	pensantem	pensante

I casi di Proemio 62, I v 7 e il secondo caso a II v 2 sono solo alcune delle numerose varianti che L e P[1] presentano contro il resto della tradizione.

Per quanto riguarda invece il resto della tavola ci troviamo di fronte a errori, ma di questi alcuni sono facilmente correggibili (il primo caso a II v 2, II ix 1 o III v 7) mentre altri sono verosimilmente errori poligenetici che potrebbero essere stati causati dalla difficoltà di comprensione di grecismi, come nel caso di Proemio 33 (anche se qui forse potremmo imputare l'errore ad uno scambio tra *o* ed *e*, frequente

anche nelle scritture umanistiche), oppure dalla mancata comprensione di un tecnicismo filosofico con conseguente banalizzazione, cioè il caso di I xi 3. Gli altri sono invece alcuni degli errori comuni a L e P¹, nessuno dei quali pare facilmente emendabile o giustificabile. Nel caso di Proemio 3 *intendersi* è sicuramente errore: «Perché in molti luoghi et le greche intendersi male et le latine sì puerilmente et indoctamente esprime che molto sia da vergognarsi di sì inepta et crassa rozezza». Lezione giusta sarà perciò *intende sì* (scritto da M¹ *intendessi*, con rappresentazione del raddoppiamento fonosintattico), corrispondente di fatto al latino «accipit». A I vii 13 il complemento oggetto di *intendentela* non è omissibile in quanto coordinato con *aventela* immediatamente precedente: «Resta addunque che una certa vita operativa sia dello animante avente la ragione; et sia di lui in tal modo che in parte sia come obbediente alla decta ragione, parte come aventela et intendentela». A III iii 13 il testo latino legge «De aeternis autem nemo consultat, veluti de mundo, vel de diametro, vel de latere quia inconmensurabilia sunt». La lezione giusta sarà perciò quella di E, R e V che hanno: «Ma nessuno consulterebbe mai delle cose eterne come del mondo, o del diametro o del lato perché sono inmensurabili». La lezione di L e P¹ *del lito*, come del resto quella dei rimanenti codici *dell'acto*, sono entrambe lezioni errate. A IV ii 14 la preposizione *a* non può essere omessa, in quanto il periodo che introduce dipende dal verbo *si confanno*, tuttavia di un po' precedente: «Tali spese invero si confanno a coloro e quali già inanzi hanno avuto et hanno le decte facultà acquistate o per loro medesimi o pel mezo de' loro antichi o di coloro che a lloro s'apartengono, et che sono nobili et famosi et a quanti ne sono così facti». Nel caso di IV v 13 il verbo richiesto è

dicemo, come si riscontra anche nel latino «diximus» e non *dicono*: «Et nella vita humana gli acerbi sono e piggiori, la qualcosa et dicemo di sopra et vedesi per le cose decte inanzi». Infine risulta subito evidente come quello di VII iii 2 sia chiaramente un errore, in quanto *pensantem* è una parola che in volgare non ha senso; ma per completezza riportiamo il contesto in cui è inserita: «Imperò che colui certamente è tirato dalla electione, pensante convenirsi seguitare sempre la voluptà presente». La *m* finale potrebbe essere dovuta ad un'inconscia riproduzione di un accusativo latino, ma in realtà il caso richiesto è il nominativo, come conferma il testo bruniano: «Ille quidem enim electione ducitur, putans oportere semper sequi praesentem voluptatem».

Sia L che P[1] presentano errori singolari

TAV. 2

		L	reliqui
PROEMIO	72	*omesso*	Onde noi diciamo…del volto
III	ii 8	istoico	histrione
IV	ii 14	fannosi	famosi
	ii 18	modo	dono
V	ii 12	*omesso*	puo intervenire
VIII	v 4	*omesso*	glie tale […] et laltre di
	x 2	polare	popolare
IX	viii 1	proresta	per honesta (per lhonesta Y)
	xi 6	privatamente	promptamente

Per quanto riguarda le tre lacune, la prima è un salto per omoteleuto che lascia l'ultimo periodo privo del predicato *si dice essere stata*: «Imperò che questo

vocabolo tristitia, el quale egli vuole che sia contrario alla delectatione, non significa el dolore, ma gravità et severità le quali cose sono quasi contrarie alla hilarità, cioè allegrezza del volto, et in Scipione la vita un poco trista cioè grave et severa, e l'ambitione molto grande» contro la lezione giusta «Imperò che questo vocabolo tristitia, el quale egli vuole che sia contrario alla delectatione, non significa el dolore, ma gravità et severità le quali cose sono quasi contrarie alla hilarità cioè allegrezza del volto. Onde noi diciamo la tristitia essere dispositione di volto e il giudice tristo diciamo quando lo vogliamo intendere severo et grave. Onde et in Lelio si dice essere stata la hilarità cioè quella allegrezza del volto, et in Scipione la vita un poco trista cioè grave et severa, e l'ambitione molto grande». Le altre due invece non sono salti per omoteleuto, perciò anche qui il testo è lasciato privo di senso compiuto: nella prima L omette solo il verbo («Impero che per natura la dextra è migliore, non di meno che tucti sieno d'ogni parte dextri» contro la lezione corretta «Impero che per natura la dextra è migliore, non di meno può intervenire che tucti sieno d'ogni parte dextri»), mentre nella seconda una buona parte di testo («Et a ciascuno pare quella cosa buona et gioconda che queste due cose» contro «Et a ciascuno pare quella cosa buona et gioconda che gli è tale. Ma el buono al buono l'une et l'altre di queste due cose»).

Per gli altri errori riportiamo il contesto di alcuni: «... come quando lo istoico vuole vincere qualcuno cioè qualche buono combactitore et azuffatore» contro «...come quando lo histrione vuole vincere qualcuno cioè qualche buono combactitore et azuffatore» (III ii 8), «Imperò che una palla o una cassecta bellissima certamente ha la magnificentia d'un modo puerile» contro «Imperò che

una palla o una cassecta bellissima certamente ha la magnificentia d'un dono puerile» (IV ii 18), «Ma el buono huomo proresta et per lo amico sprezza invero le sue cose propie» contro «Ma el buono huomo per honesta et per lo amico sprezza invero le sue cose propie» (IX viii 1), forse quest'ultimo errore nasce da un iniziale fraintendimento del compendio per *per*.

P[1] ha un vastissimo numero di errori singolari, di cui si dà solo un piccolo elenco

TAV. 3

		P[1]	reliqui
I	x 13	carmia	campi
	xiii 18	vogata bella	vegetabile
III	v 14	*omesso*	giusto. Impero […] non diventa (diventera M[1])
	xii 7	aggreste	accresce
V	i 14	consideratione	inconsideratamente
VI	ii 4	*omesso*	operare
	x 1	la beatitudine	lebetudine
VII	ii 2	potra	pecca
X	v 10	niente	in tutte

Per alcuni degli esempi riportati nella tavola è evidente che si tratti sicuramente di errori, per esempio i casi di I x 13 oppure I xiii 8, dove le lezioni di P[1] sono parole senza alcun senso. Per alcuni degli altri casi forniremo invece il contesto: «Et la executione della libidine aggreste molto la cupidità naturale» contro «Et la executione della libidine acresce molto la cupidità naturale» (III xii 7), «Ma el bene e il male nelle cose non è sanza intellecto né sanza costume» contro «Ma el bene e il male operare nelle cose non è sanza intellecto né sanza costume» (VI ii 4), «Ma

niente le cose così facte pare che sia veramente quello che pare al virtuoso» contro «Ma in tucte le cose così facte pare che sia veramente quello che pare al virtuoso» (X v 10).

Dunque L e P[1] non possono essere l'uno la copia dell'altro: possiamo perciò affermare che i due testimoni discendono come collaterali da un comune ascendente **c**.

c ed E hanno tutti questi errori e varianti in comune

TAV. 4

		c E	reliqui
DEDICA	1	scrivino	scrivono (*mg.* dirizzano) P[2] V Y
			scrivono dirizzano M[2]
			scrivino overo adirizano M[1]
			scrivino e adirizzino
I	vii 19	richieggono	richieggino
	xiii 18	exaudiscola	exaudiscela
II	vii 9	*omesso*	in
III	i 11	parranno	saranno (faranno M[2])
	iii 16	che saspecto P[1]	che spectano
		che saspectano E	
		(*om.* che) aspectano L	
	x 7	per talcosa	di talcosa
VII	viii 4	lo perseguita	le perseguita
VIII	viii 2	lamici per se stesso/i(?) e da essere con desiderio cerche/o(?) P[1]	lamicitia … stessa (stessi V) … cerca
		lamici … stessi … cerchi E	
		lamici … stesso … cerco L	
	xii 5	sute	suti
	xii 6	una medesima	uno medesimo
	xiv 4	singegna	singegnare (singegni R)

IX	ix 7	considerato circa (cerco E)	con desiderio cerco

Fatta eccezione per le varianti a III i 11 e III x 7 e quella che si trova nella Dedica e che può fare da spia nell'individuazione di un probabile archetipo con varianti a margine, ma del quale parleremo in seguito, nel resto dei casi ci troviamo di fronte a errori di varia natura. Alcuni sono facilmente correggibili (I xiii 18 e VIII xii 6), altri meno, anche se forse non abbastanza da proporsi come errori separativi (I vii 19, II vii 9, VII viii 4 e VIII xii 5), tuttavia non si può non considerare il loro non trascurabile numero.

È però di fronte a casi come III iii 16, VIII viii 2, VIII xiv 4 e IX ix 7 che uno stretto rapporto tra i codici E, L e P^1 acquista una sicura consistenza.

Fatta eccezione per gli errori a VIII xiv 4 e IX ix 7 (*circa* è infatti errore di **c**) i testimoni presi in considerazione non hanno un comportamento totalmente uniforme. Nel caso di III iii 16 abbiamo l'alternativa fra la forma attiva *aspectano* di L e il riflessivo *s'aspectano* di E e *s'aspecto* di P^1 (con suo errore singolare nella persona) e l'omissione di *che* di L, tuttavia la sostanza della variante *aspectare* per *spectare* è stabile per tutt'e tre. La lezione giusta sarà perciò «Non caggiono addunque nel consiglio e fini ma quelle cose che spectano al fine». Anche a VIII viii 2 la sostanza della variante *l'amici* per *l'amicitia* è stabile, ma la variante diventa errore in tutt'e tre i codici, poiché in nessuno il senso logico della frase è mantenuto tramite un adeguamento della persona singolare del predicato richiesta dal sostantivo *amicitia* della lezione buona «et lamicitia per se stessi è da essere con desiderio cerca» al plurale del nuovo soggetto *amici*, e poco importa che in E l'errore, se tale si può considerare, sia poco avvertibile per la sintassi antica. Nel

caso di VIII xiv 4, quella di **c** e E è sicuramente la lezione errata («Ma da costui cioè dal padre si debbe fuggire overo non s'ingegna di dare aiuto al cactivo figliuolo»), tuttavia la diversa soluzione di R, che presenta un accettabile *s'ingegni* contro un sintatticamente più agevole *s'ingegnare* degli altri testimoni («Ma da costui cioè dal padre si debbe fuggire overo non s'ingegnare [s'ingegni R] di dare aiuto al cactivo figliuolo»), farebbe piuttosto pensare che il *s'ingegna* di E, L e P[1] sia un errore da collocare a un livello più alto dello stemma, e di fronte al quale la tradizione ha risposto in modi diversi. Nell'ultimo caso rimasto, IX ix 7, abbiamo già detto che *circa* è errore di **c**, ma il *considerato* di **c** e E può essere stato indotto, oltre a una certa somiglianza grafica con *con desiderio*, anche dalla presenza di un *consideranti* di poco precedente: «Ma a' consideranti più naturalmente pare che per natura sia da essere considerato cerco [circa **c**] l'amico virtuoso da colui che sia virtuoso» contro la lezione corretta «Ma a' consideranti più naturalmente pare che per natura sia da essere con desiderio cerco l'amico virtuoso da colui che sia virtuoso».

Anche E ha un buon numero di errori singolari, dei quali a seguire si dà un campione

TAV. 5

		E	reliqui
I	xi 2	dipignerle	distinguerle
II	vii 3	*omesso*	non pero […] intorno a dolori
III	i 17	miseri	misteri (mestieri P[1])
VI	viii 6	*omesso*	et savi in tal cose
VII	i 7	solleciti	solerti

	iii 2	vituperantia	intemperantia
	iii 12	in che modo	di nuovo
VIII	iv 6	cattivi	amici
	viii 6	ti verra	tirera (tirara P^1)
IX	iii 7	lubidire	ludire

Le due lacune, di cui solo la prima è un salto per omoteleuto, non toccano in realtà il senso logico del testo, poiché nella prima si tratta del salto di un inciso («Ma la temperantia intorno a' piaceri e i dolori tiene el luogo del mezo», mentre la lezione del resto della tradizione è «Ma la temperantia intorno a' piaceri e i dolori, non però intorno a tucti perché è meno intorno a' dolori, tiene el luogo del mezo»), e nemmeno nella seconda il senso viene alterato («... e il segno di questo è che i giovani certamente diventano et geometri et mathematici» contro «... e il segno di questo è che i giovani certamente diventano et geometri et mathematici et savi in tali cose»).

Nel resto dei casi ci troviamo invece di fronte a notevoli mende del testo: «Imperò che lo incontinente semplicemente non è intorno a tucte le cose, ma intorno a quelle che è lo intemperato; né per quello cioè perché egli abbi sé intorno a tal cosa semplicemente. Impero che e' sarebbe quel medesimo che la vituperantia» contro «Imperò che lo incontinente semplicemente non è intorno a tucte le cose, ma intorno a quelle che è lo intemperato; né per quello cioè perché egli abbi sé intorno a tal cosa semplicemente. Imperò che e' sarebbe quel medesimo che la intemperantia» (VII iii 2), «Ma in che modo si solva la ignorantia et in che modo lo incontinente diventi sciente è una medesima ragione...» contro «Ma in che modo si solva la ignorantia et di nuovo lo incontinente diventi sciente è una medesima

ragione...» (VII iii 12, qui in realtà la frase scorre senza alcun problema, ma a testo sarà sicuramente da mettere *di nuovo*, corrispondente al latino «rursus», mentre *in che modo* è un errore spiegabile con la ripetizione del modulo subito precedente), «A tale amicitia ti verrà chi che sia, et l'amatore bructo e il bello» contro «A tale amicitia tirerà chi che sia, et l'amatore bructo e il bello» (VIII viii 6).

Deduciamo dunque che **c** non possa discendere direttamente da E, ma che **c** ed E siano collaterali e derivanti da un comune ascendente **a**.

Bisognerà però parlare di alcuni incontri tra i codici della famiglia **a** che in un primo tempo sembrerebbero contraddire quanto dedotto fino ad ora. Cominciamo con il considerare questi incontri tra E e P[1]

TAV. 6

		E P[1]	reliqui
PROEMIO	11	imputa	imputi
	53	confuse	confusi
I	ii 6	*lusi* larte *el* (*al* P[1]) *resto*	*lusi el resto*
	iv 4	abbi	abbino
	x 12	piccoli	piccole
II	vii 9	*omesso*	in
III	i 12	la cosa violenta	le cose violente
IV	i 4	*omesso*	non
V	ix 4	*omesso*	*q.* se *s.*
VIII	ix 6	al *civile*	alla *civile*
	xii 6	formissima	fermissima
X	iii 12	cenassi	cenavessi (ciene avenissi M[2] cenabbi L)
	vii 6	dellaministra	dellaministratione (dello amministrare L R)

Come possiamo vedere gli accordi in errore non sono certamente pochi, fatta eccezione per la variante di traduzione a VIII ix 6 che corrisponde a un *civili* nel testo latino ma che si discosta dall'abitudine del traduttore tendente ad usare sempre il femminile.

Alcuni di questi errori sono correggibili dunque potrebbero essere verosimilmente errori di **a** che L riesce a emendare senza problemi, nella fattispecie gli errori a I iv 4, I x 12, III i 12 e V ix 4: nei primi tre ci troviamo infatti davanti a casi di mancati accordi di genere o numero («Ma basterà se noi ricercheremo quelle le quali sono apparenti, overo pare che abbi alcuna ragione», «... le cose piccoli in verità o prospere o adverse non hanno certamente molto momento», «Addunque la cosa violenta generalmente sono da essere decte quando la causa è extrinseca...»), nei quali però la stretta vicinanza del sostantivo da concordare avrebbe potuto facilmente suggerire la correzione («Ma basterà se noi ricercheremo quelle le quali sono apparenti, overo pare che habbino alcuna ragione», «... le cose piccole in verità o prospere o adverse non hanno certamente molto momento», «Addunque le cose violente generalmente sono da essere decte quando la causa è extrinseca...»), ma anche nel caso di V ix 4 l'integrazione del *se* non è difficilmente congetturabile («... che si vede nello incontinente el quale stesso volontariamente offende, per certo al volente si fa la ingiuria» contro la lezione corretta «... che si vede nello incontinente el quale se stesso volontariamente offende, per certo al volente si fa la ingiuria»). Anche gli errori a X iii 12 e a X vii 6 sono errori correggibili, e di questo ci accorgiamo considerando il comportamento del resto della tradizione che trova diverse soluzioni di fronte alla menda del testo, e tutte più o meno accettabili. Nel

primo caso infatti di fronte a «et certamente noi porremo la sollecitudine intorno a molte cose ancora che di quindi non cenassi a risultare alcuna voluptà...» il resto della tradizione risponde in modo corretto, fatta eccezione per il *ciene avenissi* che troviamo in M²: «et certamente noi porremo la sollecitudine intorno a molte cose ancora che di quindi non ce n'avessi [ce n'abbi L] a risultare alcuna voluptà...». Nel secondo il *dell'aministra* di E e P¹ viene completato da tutti gli altri codici in modo corretto, sebbene non univoco: «Ancora la vita di colui che si ravolge nella republica è piena di faccende, cercante oltre alla fatica dell'aministratione [dello amministrare L R] d'acquistare potentie et honori». Quindi questi errori non sono da riportare alla base del ramo **a** e da ritenere corretti da L o da attribuire a un ascendente di E e P¹ che isoli L, ma dovremo farli risalire a livelli più alti, e per questo li riconsidereremo in seguito nella nostra trattazione. Errori invece di non facile correggibilità di E e P¹, davanti ai quali la restante tradizione è compatta in una lezione plausibile sono quelli che si trovano nel Proemio. Per quanto riguarda il primo, Proemio 11, il testo latino legge «Ignorantem vero ista aggredi, et vitium suum linguae ascrivere, stultissimum simul et indignissimum est». L'infinitiva del testo latino richiede perciò il congiuntivo *imputi* che troviamo nella quasi totalità della tradizione («Ma e' gli è bene stultissima et indignissima cosa che colui che è ignorante si mecta a fare ta' cose e 'l vitio suo lo imputi alla povertà della lingua») e non l'indicativo *imputa* che invece troviamo in E e P¹: non possiamo certo affermare che questo sia un errore altrettanto correggibile che i mancati accordi di genere o numero analizzati in precedenza o le evidenti mende presenti nel testo, ma non tale che con un po' di attenzione L non potesse reintegrare il modo voluto dalla

sintassi erroneamente mutato da **a**. Sempre nel Proemio al paragrafo 53 il *confuse* di E e P^1 potrebbe benissimo essere stato indotto da un erroneo accordo del participio con *cose* anziché con *vocaboli*: «Queste cose come apresso de' latini sono distincte mediante e vocaboli, così apresso de' greci, le quali egli, se avesse inteso pure qualche cosa, non gli arebbe mai confusi». Un errore quindi che può essersi verificato indipendentemente sia in E che in P^1.

Ci sono poi i casi di IV i 4 e VIII xii 6, che possiamo considerare errori poligenetici, il primo indotto da aplografia, essendo il *non* omesso da E e P^1 immediatamente preceduto da un *nondimeno* («Onde perché e' gl'anno molti vitii insieme pare che sieno flagitiosissimi, non di meno non si chiamano così. Impero che 'l nome della prodigalità conviene che sia d'un certo solo nome, cioè perch'ella consuma el patrimonio»), il secondo dovuto ai frequenti scambi di *e* e *o* anche nelle scritture umanistiche e nei quali ci siamo già imbattuti, perciò la lezione corretta sarà «Et l'approvatione del tempo è molta et fermissima». Per quanto riguarda invece l'errore a II vii 9, la preposizione *in* è sicuramente necessaria («Attendiamo pure ora a dire in quel medesimo modo dell'altre dispositioni»), e difficilmente si può pensare a un errore commesso da **a** e ad una successiva reintegrazione di L. Tuttavia il salto di una preposizione come *in*, una parola di sole due lettere e quindi materialmente non molto consistente, è un errore che potremmo cautamente definire “piccolo”, e perciò anche verificabile indipendentemente o, per meglio dire casualmente in due testimoni della tradizione.

L'errore a I ii 6 dovrà invece essere valutato a fondo. Per prima cosa dobbiamo premettere che molto probabilmente dietro a quel *l'usi* sarà da leggerci un più

semplice *usi*, forse scritto dal traduttore o dall'archetipo con un'incongrua *h* iniziale che è stata erroneamente letta come una *l*. Che solo E e P[1] presentino *l'arte* è un fatto sicuramente significativo: «Et tale scientia pare che sia la civile. Imperò che questa medesima dispone che discipline nelle città et quali et insino a quanto sia di bisogno ciascuno impari. Et veggiamo essere soctoposte a costei l'honoratissime arti come l'arte militare, el governo familiare e la rhetorica. Et concio sia cosa che husi l'arte el resto delle scientie l'opera delle quali è nel fare...». Ci troviamo all'inizio del primo libro dove si cerca quale arte o scienza abbia come fine il sommo bene. E di arte e scienze si parla anche nel periodo immediatamente precedente a quello che adesso stiamo prendendo in considerazione. Quindi non è impossibile che sia E che P[1] introducano quel *l'arte* come il soggetto che il verbo presumibilmente letto *l'usi*, sottintendeva, anche se il senso della frase sarebbe comunque deducibile chiaramente (anche nel testo latino il verbo «utatur» non presenta alcun soggetto). Oppure, ipotesi più verosimile, è stato **a** a inserire *l'arte*, riprodotto poi fedelmente da **c** e da E, e in un secondo tempo eliminato da L che probabilmente non ne vedeva la funzione.

Si danno anche alcuni incontri, sia in variante che in errore, tra E e L

TAV. 7

		E L	reliqui
I	ix 1	alcuna	qualche
II	ii 8	molta (molto L) fatica	molte fatiche
	iii 5	riposo	riposi
III	i 4	non voluntarie	involuntarie

	iv 9	fanno	sanno
	viii 6	varii	vani
IV	viii 9	vietaro E vietarno L	vietano
	ix 6	presunzione	presuppositione (suppositione M² R)
V	ix 17	*...e vero che hanno la soprabondantia e il mancamento. Impero che* in simli huomini *ad alcuni non e ...*	*...e vero che hanno* in (*om.* in P¹) simili huomini *la soprabondantia e il mancamento. Impero che ad alcuni non e ...*
VII	ii 10	piu	puo
	xi 3	con la volupta	*omesso* con
X	v 4	quasi mai altro	*omesso* mai

Nella maggior parte di questi casi ci troviamo di fronte a varianti: I ix 1 («Donde s'adomanda […] se ella viene per qualche divina sorte et fortuna»), II ii 8 («Imperò che le forze si fanno pel pigliare molto cibo et pel durare molte fatiche», dove E concorda aggettivo e sostantivo al singolare mentre L usa *molto* in senso avverbiale lasciando però il sostantivo al singolare), II iii 5 («Per la qualcosa alcuni diffiniscono le virtù essere certe tranquillità et riposi»), III i 4 («Dubitasi se ta' cose sono da essere decte voluntarie o involuntarie») e IV viii 9 («E i compositori delle leggi vietano alcune cose essere offese col motteggiare», variante data da una cattiva lettura che può aver portato in modo poligenetico a uno scambio tra *r* e *n*).

Si hanno poi casi di errori poligenetici come III iv 9, III viii 6, IV ix 6, VII ii 10 e X v 4.

Molto interessanti sono i casi a V ix 17 e a VII xi 3, che non possono essere spiegati poligeneticamente, ma che si pensa poter essere della stessa natura. Il primo errore consiste nella diversa dislocazione che si riscontra nella tradizione di *in simili huomini* all'interno del periodo. E e L leggono infatti così: «Ma le cose giuste sono in coloro che sono partecipi semplicemente de' beni, ma bene è vero

che hanno la soprabondantia e il mancamento. Impero che in simili huomini ad alcuni non è niuna soprabondantia de' detti beni come forse negli dii. Ma ad alcuni altri non è nessuna parte d'utilità come agli insanabili et agli improbi», mentre il resto della tradizione «Ma le cose giuste sono in coloro che sono partecipi semplicemente de' beni, ma bene è vero che hanno in simili huomini la soprabondantia e il mancamento. Impero che ad alcuni non è niuna soprabondantia de' detti beni come forse negli dii. Ma ad alcuni altri non è nessuna parte d'utilità come agli insanabili et agli improbi». Pare ovvio che E e L non possano avere indipendentemente cambiato la posizione di *in simili huomini* da un punto a un altro della frase; si è cercato quindi di dare un'altra spiegazione più plausibile, e per farlo si è ricorsi al testo latino che dice «Sunt enim iusta in his quae participia sunt simpliciter bonorum. habent vero in his excessum & defectum». Forse il traduttore, per evitare di creare una ripetizione data dalla vicinanza dei due «in his» del testo latino, ha omesso il secondo lasciando la possibilità di sostituirlo con *in simili huomini*, inserendolo però come variante a margine. **a**, al quale sarebbe pervenuta, avrebbe così mantenuto la variante a margine che P[1] riesce a inserire nella giusta posizione nonostante l'omissione della preposizione; ma una mancanza o la poca chiarezza del segno di rimando a lato avrebbe potuto far sì che E e L abbiano frainteso il reale punto di inserzione della variante e che l'abbiano introdotta in una posizione diversa, ma che comunque non crea particolari problemi dal punto di vista del senso logico. Un discorso simile può essere fatto per il caso a VII xi 3: il *con* di E e L difficilmente può essere stato aggiunto indipendentemente a partire dalla lezione «... et di questi tali c'è una tertia generatione, cioè de' quali, benché e'

paino loro tucte le voluptà buone, non si tiene però che la voluptà sia el sommo bene», ed è anche difficile pensare a una sua eliminazione da parte di tutto il resto della tradizione, dal momento che la sua presenza o meno all'interno del testo non cambia di molto il senso della frase. Quindi è probabile che anche in questo caso il *con* fosse presente, anche nello stesso originale, come variante a margine che la maggior parte della tradizione ha ignorato, fatta eccezione per E e L. Ad ogni modo su questi casi torneremo in seguito, quando parleremo della possibilità di un archetipo con varianti a margine.

Quindi possiamo concludere che gli errori che abbiamo esaminato nella TAV. 6 e nella TAV. 7 non sono separativi, ma possono essere spiegati e giustificati: non sono perciò errori tali da poter minare non la consistenza della famiglia **a**, all'interno della quale rimangono, ma nemmeno la sua articolazione.

M[1] e P[2] sono i codici di mano di Bonaccorso di Filippo Adimari e, come abbiamo già detto precedentemente nella descrizione delle testimonianze, i due presentano una quasi totale corrispondenza delle rubriche che si trovano all'inizio di ogni libro dell'*Etica* (M[1] ha in principio una tavola dell'opera, un vero e proprio indice con un breve sunto dell'argomento di ogni libro e rimando alla carta iniziale, che invece P[2] non presenta). Questi sono sicuramente indizi di un certo grado di affinità tra i due testimoni, ma a confermarcelo e a definirlo in modo stretto è l'impressionante numero di errori e varianti che M[1] e P[2] hanno in comune. Se ne presenta qui solo una minima parte

TAV. 8

		M¹ P²	reliqui
I	ii 7	alle *citta*	alla *citta*
	iv 1	avanti	innanzi
II	i 7	*omesso*	alla concupiscentia...intorno
III	i 15	latini	lactione
	v 15	trasfiguratione	trascuragine
IV	i 20	*omesso*	epoeti
V	xi 3	ignorantia	ignominia
	xi 9	*omesso*	tra lubbidiente et il comandante
VI	vii 4	imporra	importa
VII	i 1	prima	priamo
IX	vi 3	commodita	concordia
X	ii 1	*omesso*	et gli inrationali...Ma quel che

A I ii 7 e a I iv 1, per esempio, ci troviamo di fronte a semplici varianti: «...et benché sia invero più amabile a uno solo, pure è più bello et più divino alla gente et alle cictà» (I ii 7), «Et certamente sia abastanza a noi tali cose avere avanti parlato dell'auctore» (I iv 1). Tuttavia anche il numero delle varianti che M¹ e P² hanno in comune non può essere certo trascurato: è vero che la variante ha scarso valore congiuntivo, ma nel caso di queste esclusive di due testimoni la quantità è talmente consistente da non poter essere ignorata nella ricerca di un loro legame. Oltre a questo è anche da sottolineare come M¹ e P² presentano delle abitudini linguistiche che appartengono esclusivamente loro all'interno della tradizione, e quindi verosimilmente alla pratica dell'Adimari. Ci riferiamo in particolare alla trasformazione sistematica di formule come *non monta*/*montano nulla* oppure *non vagliono nulla* in *niente monta/montano* e *niente vagliono*, all'uso di *con ciò sia che* invece di *con ciò sia cosa che* e anche quello del latino *maxime* contro i

maximamente che troviamo in tutto il resto della tradizione, ma anche alla frequentissima se non quasi costante presenza della desinenza *-are* negli infiniti di seconda coniugazione (che può derivare dalle interferenze linguistiche delle quali l'Adimari può essere stato vittima nel non breve periodo in cui fu soldato[1]) e al frequentissimo uso di *di* al posto dell'articolo partitivo *del* o *dei/de'* del resto della tradizione. Quindi, nonostante si tratti di varianti adiafore sufficientemente spiegate dall'identità del copista, non possiamo però non dar loro anche un certo valore orientativo nella ricerca dei rapporti tra M¹ e P².

Il resto della tavola è costituito da errori: alcuni sono poligenetici come i salti di porzioni di testo per omoteleuto (II i 7) oppure gli scambi di lettere simili (VI vii 4), gli altri sono invece solo alcuni dei numerosissimi errori separativi che M¹ e P² hanno in comune: ad esempio le lacune a V xi 9 e X ii 1, che lasciano il testo privo di senso compiuto: «Come addunque è alcuna cosa giusta scambievolmente [tra l'ubbidiente e il comandante *om.*] così anche tra le decte parti», «Eudoxo addunque giudicava la voluptà essere el sommo bene per quello, cioè perché e' vedeva tucti e rationali [et gli inrationali appitire quella. Ma quel che *om.*] in tucte le cose con desiderio si cerca diceva essere laudabile et sopra ogni altra cosa optimo». Oppure errori immediatamente percepibili: «Impero che per quelli sono vituperate, ma debbasi dire per quella ignorantia che è nelle cose particulari nelle quali e intorno alle quali sono latini» (III i 15), «Impero che coloro che per natura sono contraffacti, nessuno gli biasima, ma bene biasima quegli che fussino contraffacti per negligentia et per trasfiguratione» (III v 15), «...se già la medicina non è anche

1 Su Bonaccorso di Filippo Adimari, i suoi codici e la sua vicenda si rinvia alla tesi di Caterina G. De Stefani, *Bonaccorso di Filippo Adimari copista* cit.

una di tucti, che se perché l'huomo è l'optimo di tucti gli animali, niente imporrà» (VI vii 4).

Dal momento che M¹ risale al 1467, questo non può certo essere il progenitore di P² che invece è del 1464; ma per completezza si danno alcuni degli errori singolari di M¹

TAV. 9

		M¹	reliqui
PROEMIO	12	onorato	ornato
	46	*omesso*	fussi lecito pero chiamarla buona
I	i 1	appare	epare
II	ix 7	*omesso*	et alcuna volta coloro che sadirano
III	i 11	*omesso*	violentemente le fanno
IV	iii 26	a *avançare*	*omesso*
VI	vii 7	patiscono	smaltiscono
VII	ii 6	*omesso*	Impero che non sappartiene al temperato (tempo P¹)

Sarà invece necessario fornire una lista di alcuni degli errori singolari di P² per escludere una discendenza di M¹ da quest'ultimo:

TAV. 10

		P²	reliqui
II	viii 8	*omesso*	paiono piu contrarii...per natura
III	x 2	consuma	consumano
IV	iii 7	*omesso*	e pusillanimo se meritasse...che non e
V	i 6-7	*omesso*	come se la cosa...in molti modi
VII	xii 2	*omesso*	et mentre chella e...ella si riempie
VIII	iv 6	*omesso*	certamente saranno anche buoni

	xi 5	*omesso*	tali huomini sono simili
X	v 7	per operare	pero pare (per opera P^1)
	v 10	*omesso*	secondo che glie tale...buono huomo

Le lacune di P^2 sono moltissime, per lo più salti per omoteleuto, che spesso lasciano il testo privo di senso compiuto: «Impero che quegli stremi a' quali noi paiamo più inchinati per natura [paiono più contrarii al meço, come quando noi siamo più inclinati per natura *om.*] alle voluptà et per quello più proclivi alla luxuria che alla continentia» (II viii 8), «Ma chi si stima di minore preço che non è, [è pusillanimo se meritasse overo cose grandi overo se mezane o se piccole, et anche si stimi di minore prezo che non è *om.*]. Et maximamente tal persona parrà in verità degno di cose grandi» (IV iii 7), «El segno di tal cosa è che la natura non si dilecta di quelle medesime cose in mentre ch'ella si riempie [et mentre ch'ella è in stato, perché mentre ch'ella è in stato si dilecta delle cose semplicemente gioconde. Ma quando ella si riempie *om.*] si dilecta anche delle cose contrarie» (VII xii 2), «Impero che e' sono pari et d'una medesima età. E il più delle volte [tali huomini sono simili *om.*] secondo l'affectioni et i costumi» (VIII xi 5).

Perciò si è dimostrato che M^1 e P^2 non possono discendere l'uno dall'altro ma derivano come collaterali da un comune ascendente **f**.

f condivide poi questi errori e varianti con M^2:

TAV. 11

		f M²	reliqui
I	ii 3-4	*omesso*	pare certamente sapartenga
	ii 5	honoratissime	lonoratissime
	vi 4	le medicine	la medicina (la medicinale V)
	vi 11	No /e/	Non /e/ L V Y
			O /e/ E R
			Ne /e/ P¹
	viii 16	mancano	maculano (manca V)
	ix 1	avanzamento	avezamento
	xiii 20	*omesso*	et alcune morali...virtu intellective
II	i 4	le forti forti	le forte forti
	i 5	Tal cose	Tal cosa
	iii 8	dicono	dico
	iv 1	diventano	diventino
	viii 6	ma la intemperantia	ma alla intemperantia
III	viii 9	appiccansi	appicchinsi (sappino P¹)
	viii 15	abito	labito
IV	i 34	alla volupta	alle volupta (alla alle volupta V)
	v 8	mandola	mandanla
VII	vii 8	consultati	consultanti
	ix 5	incontinentia	continentia
VIII	vii 1	dilectationi	dilectioni
	vii 2	dilectatione	dilectione

In molti di questi casi ci troviamo di fronte a varianti: I ii 5 («Et veggiamo essere soctoposte a costei honoratissime arti»), II i 4 («Così gli huomini operando le cose giuste diventano giusti, et le modeste modeste, et le forti forti»), II iv 1 («Ma forse chi che sia ci domanderà in che modo noi diciamo che gli è necessario et conveniente che faccendo le cose giuste gli huomini diventano giusti»), III viii 9 («...come se pochi contro a molti o isproveduti contro a' proveduti e ordinati s'accozino et appiccansi»), III viii 15 («Impero che e' fa ta' cose più per abito, overo

certamente meno le teme per la preparatione»), IV i 34 («Et perché e' non seguitano la honestà nel vivere s'inchinano alla voluptà»).

Si danno poi casi di errori poligenetici come I ii 3-4 e I xiii 20, entrambi salti per omoteleuto («...che se è di bisogno sforzarsi di comprendere essa cosa quasi come per figura quel ch'ella sia et a chi delle scientie o facultà s'apartenga [pare certamente s'apartenga *om.*] a quella la quale molto signoreggia et soprastà all'altre», «Impero che noi diciamo alcune delle virtù essere intellective [et alcune morali; la sapientia in verità et la solertia et la prudentia chiamiamo virtù intellective *om.*], la libertà e la modestia morali»). Invece per gli errori a I ix 1 e a I viii 16, possiamo dire che si pongono al limite della poligenesi. Infatti a I viii 16 il *mancano* di **f** e M^2, come del resto il *manca* di V, possono essere stati indotti per ripetizione dalla presenza di un *mancano* di poco precedente; tuttavia è chiaro che lezione corretta sia *maculano*, corrispondente al «maculant» del testo latino: «Ancora se certe cose mancano all'huomo, maculano la beatitudine, come la nobiltà, la schiatta, la bellezza». E la lezione *avanzamento* di I ix 1 può derivare da una certa somiglianza grafica con *avezamento* (ancora di più se ci immaginiamo *avanzamento* scritto usando un compendio per la *n*) e da una lettura veloce che ha portato al fraintendimento della lezione buona, ovvero «Donde s'adomanda se la si può acquistare o mediante alcuna doctrina o regola o per avezamento». Tuttavia, nonostante si faccia strada la possibilità di poligenesi, non possiamo non considerare il fatto che questa sarebbe dovuta intervenire o in tutti e tre i testimoni indipendentemente o in **f** e M^2. È quindi molto più verosimile che l'errore si sia verificato in un probabile ascendente di **f** e M^2.

C'è poi l'errore a VII ix 15, di per sé facilmente correggibile in quanto il termine di opposizione alla lezione buona *continentia*, ovvero *incontinentia*, è quasi subito seguente («...pare che la continentia solamente sia contraria alla incontinentia, come la temperantia alla intemperantia»). Dunque, in quanto errore correggibile e perciò non separativo, potrebbe rimanere aperta la possibilità che gli altri testimoni abbiano corretto, ma anche qui, come nel caso precedente, è meno dispendioso pensare al verificarsi dell'errore in un ascendente di **f** e M^2, i quali poi non hanno corretto.

I rimanenti casi sono invece errori, tutti non facilmente emendabili: I vi 4, I vi 11, II iii 8, II viii 6, IV v 8, VII vii 8, VIII vii 1, VIII vii 2. Riportiamo di seguito il contesto dei più separativi: «Ma noi regoliamo i nostri acti, alcuni, dicono di noi, assai, alcuni poco, pel mezo della voluptà e del dolore» (II iii 8,), «Et talcosa interviene perché e' non costringono et non quoprono l'ira ma mandola fuori» (IV v 8), «Impero che alcuni certamente, consultati quel che abbino a fare, non stanno fermi in su quelle cose che gl'avevano deliberato» (VII vii 8), «Addunque sono diverse le dilectationi et l'amicitie, onde non si fanno quelle medesime cose dal'uno de' due inverso l'uno et l'altro, neanche si cerca che si faccino» (VIII vii 1), «Ma e' gli è di bisogno che in tucte l'amicitie che sono secondo la maiorità vi sia la dilectatione secondo la proportione» (VIII vii 2). Sarà da soffermarsi in particolare sull'errore a I vi 11: è subito facilmente intuibile che la lezione giusta richiesta dal contesto sia *Non è*, tramandata da L V e Y («Non è addunque bene comune alcuna cosa secondo una idea», corrispondente al latino «Non est ergo bonum communem aliquid secundum unam ideam») tuttavia è poco credibile che i rimanenti testimoni,

davanti a un *Non è*, abbiano trovato difficoltà tali da causare una simile diffrazione. Dunque è più probabile che *Non è* sia un recupero intelligente di L V e Y, e che invece proprio l'errore testimoniato da **f** e M² abbia causato le altre lezioni *O è* di E e R e *Ne è* di P¹. Da ciò consegue che l'errore preso qui in considerazione sia da collocarsi a un livello più alto dello stemma, e perciò da riconsiderare in seguito nella nostra discussione.

M² presenta diversi errori singolari, e qui ne diamo un campione:

TAV. 12

		M²	reliqui
I	vi 11	diverso	diverse (diversi **c**)
	vii 2	*omesso*	parlare
II	vii 2	trapassamenti	trapassanti
IV	i 41	lecitamente	le citta
V	i 15	*la stella* o lo sperone *di lucifero*	*la stella* despero ne *di lucifero*
VI	iv 6	*omesso*	con vera ragione...habito factivo
VIII	iv 6	*omesso*	esono buoni
IX	vii 7	anno	lamano (amano **f**)
	viii 1	*omesso*	overo qualcunaltro...sopra ogni altro
X	vi 3	dicono	danno

Quindi possiamo concludere che **f** e M² provengono da un comune ascendente **e**.

e e V hanno in comune molte varianti e un grande numero di errori dei quali diamo solo un piccolo elenco

TAV. 13

		e V	reliqui
I	viii 1	ricercare	cercare
	xii 5	giustificassi	significassi
III	i 22	*omesso*	ma le disoneste involuntariamente
	viii 13	medesimo	medesimi
	x 5	dello odore	degli odori
IV	iii 17	da cattivi	da chi tu vuoi
	vii 3	*omesso*	et lo ironico...che egli ha
V	ix 12	che	la quale
VI	v 8	opinatura	opinativa
VII	ii 10	stimato	sanato
VIII	xi 3	essa	esse
	xiv 4	bene *a facto*	niente *a facto*
X	i 4	con esso *loro*	secondo *loro*
	v 3	manifesto	manifesta
	vii 6	seguitassi	seguitassino

Parte della tavola è costituita da varianti (I viii 1, III x 5, V ix 12 e X vii 6), invece per il resto dei casi ci troviamo davanti a errori. Alcuni di questi sono correggibili, come i casi a III viii 13, VIII xi 3 e X v 3, dove la stretta vicinanza dei sostantivi all'aggettivo che si sarebbe dovuto concordare con essi avrebbe potuto suggerire la facile correzione. In particolare l'errore a VIII xi 3 potrebbe essere considerato anche di natura poligenetica, con un'anticipazione del genere femminile di *la cosa giusta* che segue immediatamente *esse*. Altri errori poligenetici sono i salti per omoteleuto a III i 22 e a Iv vii 3, oppure il caso di VI v 8, dove le due grafie molto simili possono aver portato alla generazione dell'errore. Tutti gli altri sono invece alcuni dei numerosissimi errori separativi che uniscono **e** e V: I xii 5, IV iii 17, VII ii 10, VIII xiv 4, X i 4. Riportiamo qui di seguito le lezioni errate, dalla considerazione delle quali è immediatamente chiaro, anche senza il supporto del

latino, che di errori si tratta, nessuno dei quali si presenta come facilmente correggibile: «Onde et Eudoxo rectamente pare che difenda et atribuisca el principato alla voluptà, ché non si laudando la voluptà bench'ella sia cosa buona, pensava che si giustificassi in quel modo essere un certo bene più excellente che quegli che sono laudabili» (I xii 5), «Imperò che alla virtù perfecta non si può fare tanto honore quanto ella ne merita più. Non di meno gli riceverà perché non gli si possono fare maggiori. Ma piccoli et ricevuti da' cattivi gli stimerà poco» (IV iii 17), «Imperò che colui è più apto a potere essere stimato che quell'altro, perché e' può essere dissuaso et sconfortato dalle decte voluptà» (VII ii 10), «Per la qual cosa, parrebbe certamente che non fussi lecito al figliuolo abdicare, cioè seperare et rimuovere in tucto da sé el padre, ma bene al padre el figliuolo. Imperò che e' si conviene rendere quello di che l'huomo è tenuto. Et il figliuolo, benché habbi facto, bene ha facto degno de' benifici ricevuti» (VIII xiv 4), «Addunque e sermoni che sono veri paiono non solamente utilissimi a sapere, ma etiandio al vivere. Imperò che quando e' rispondono al'opere è dato loro fede. Onde eglino invitano gl'intelligenti a vivere con esso loro» (X i 4).

V presenta una serie di errori e varianti che non si riscontrano in nessun altro luogo della tradizione

TAV. 14

		V	reliqui
PROEMIO	12	*omesso*	di *cose*
	12	latino	latine
	15	a tal termine	al termine

	38	in tutto manca	in tutto ne manca
	74	dilectione	dilectatione
	74	dilectione	dilectatione
I	vi 4	la medicinale	la medicina (le medicine **e**)
	viii 16	manca	maculano (mancano **e**)
II	i 1	*omesso*	anche
	i 7	aveççianci	aveççatici (*omesso* P^1)
	i 7	*omesso*	facili alcuni intemperati et
III	i 6	*omesso*	et involuntario

Fatta eccezione per le varianti (Proemio 12, Proemio 15, I viii 16, II i 1), nel resto dei casi ci troviamo di fronte a errori. Solo il caso di I vi 4 si pone al limite tra la variante e l'errore. Lezione corretta e corrispondente al latino «Praeterea cum eorum quae secundum unam sunt ideam una sit scientia, certe et bonorum omnium una scientia foret. Nunc autem sunt plures etiam eorum quae sub uno predicamento sunt. Ceu temporis quidem in bello res militaris, in morbo medicina, in laboribus gymnastica» è sicuramente quella di **a** R e Y «Oltra questo, essendo solo una scientia di quelle cose che sono secondo una idea, certamente et di tucti e beni sarebbe una scientia. Ma ora e' sono più scientie, ancora di quelle cose che sono socto uno predicamento, come socto il predicamento del tempo nel quale certamente nella guerra si considera l'arte militare, et nella malattia la medicina et nelle fatiche la exercitatrice». Tuttavia, se quello di **e** è sicuramente errore, quello di V si può configurare piuttosto come variante: si può infatti dire che V abbia operato un'uniformazione, cambiando il sostantivo *medicina* con l'aggettivo *medicinale* che , allo stesso modo di *militare* e *exercitatrice*, è retto da *arte*.

L'errore a Proemio 12 potrebbe essere un errore facilmente correggibile con un po' di attenzione, infatti *latino* non si concorda come dovrebbe, insieme a *cavate,* a

favole, che è di poco precedente: «Noi veggiamo Plauto e Terrentio poeti comici et di cose leggerissime tractanti havere facto le favole di Menandro cavate di greco in tal modo latino, che ancora tucte le minutissime cose sprimino».

Degli errori sicuramente separativi, dei quali due sono lacune per omoteleuto, riportiamo i contesti per maggiore chiarezza: «In tal modo che colui che serva la mediocrità nel motteggiare si dice urbano overo piacevole; chi in tucto manca et da quello è alieno, rustico» (Proemio 38), «Non essendo addunque la tristitia quel medesimo che el dolore, certamente né la dilectione sarà quello che la voluptà.» (Proemio 74), «Oltra di questo la dilectione, come in verità mi pare, è una certa cosa extrinseca et la voluptà intrinseca.» (Proemio 75), «Et faccendo quelle cose che si ravolgono ne' pericoli, avezzianci a temere overo a confidarci, diventiamo forti overo timidi» (II i 7), «Similmente in quelle cose che si ravolgono intorno all'ira alcuni sono intemperati et [facili, alcuni intemperati et *om.*] iracundi, secondo che in quelle cose interviene, cioè a questo o a quel modo» (II i 7), «Sono addunque tali acti mescolati, ma più simili a' voluntarii che agli involuntarii. Imperò che sono nella electione quando e' si fanno; ma el fine del fargli è secondo el tempo. È addunque tale acto, quando si fa, da essere decto voluntario [et involuntario *om.*], perché chi 'l fa, lo fa volendo» (III i 6).

Perciò **e** non può derivare da V, ma entrambi dipenderanno da un comune ascendente che indicheremo come **d**.

d ha poi numerosi errori e varianti in comune con il testimone Y, e qui li presentiamo tutti

TAV. 15

		d Y	reliqui
III	ii 8	*omesso*	*quando* lo *histrione*
	vi 8	termine (termini M²)	terrori
	ix 5	al *fine*	el *fine*
IV	i 38	*omesso*	non *sia* (*sono?* P¹)
	iii 27	excedono	excellono (*spazio vuoto* L)
	v 13	atto	atti
	vi 9	nessunaltra	alcunaltra
	ix 5	da *vergognare*	a *vergognare*
V	i 11	*omesso*	et e/ una certa cosa comune ad ogni ingiustitia
	ii 6	quella medesima generatione	quel medesimo genere (quella medesima genere P¹)
	vi 1	sia *decto*	sie *decto* (se *decto* L)
	vi 6	sendo *servata* (secondo *servata* M²)	se non *servata* (senoservata P¹)
VII	iI 1	conveniente	convenientemente
	i 4	fare	farne
	xii 1	sopradecte	predecte
VIII	viii 2	*omesso*	essere *da impetrare*
	i x 3	strano et a battere	strano battere (strano et battere L)
	xiii 9	*omesso*	*tenuto* a *rendere*
IX	i 3	uno	luno
	iii 4	*omesso*	non *saranno*
	viii 2	*omesso*	Adunque si convivene...sopra ogni altro
	ix 6	*spazio vuoto per* inconcinno	
	x 3	avere	averne
	x 5	avere	davere (dandare P¹)
X	iii 6	et quelle le volupta	et quelle volupta E L quello la volupta P¹ et da quelle volupta R
	v 2	manifesto	manifesta
	vi 1	*omesso*	sara (fara P¹)
	viii 4	modesto	moderato (mode P¹)

Nella maggior parte dei casi si tratta di varianti (III ii 8, III vi 8, III ix 5, IV iii 27,

IV ix 5, V ii 6, V vi 1, VII i 4, VII xii 1, VIII xiii 9, IX i 3, IX x 3, IX x 5), e su alcune di esse sarà necessario soffermarci. La variante a III vi 8 potrebbe a un primo esame essere considerata errore: infatti poco prima della frase interrogativa in questione, il testo presenta una proposizione molto simile: «In che terrori addunque si dice l'huomo forte? Or dices'egli ne' grandissimi? Certamente sì. Imperò che nessuno è più apto a sostenere e pericoli che l'huomo forte. La morte invero è el terribilissimo di tucti; imperò che ella è el fine di tucte le cose mortali, né alcuna cosa dopo lei pare che sia buona o cactiva a' mortali. Ma non di meno la fortezza non pare che sia intorno a ogni spetie di morte come in mare o nelle malattie. In che termine addunque si dice l'huomo forte?». Questo farebbe certamente propendere verso la scelta del termine *terrori* anche per la interrogativa seguente, adottando perciò la lezione di **a** e R, e considerando invece le lezioni *termini* o *termine* errori. Tuttavia alla nostra analisi si è rivelato utile il confronto con il testo latino: infatti se la prima interrogativa del volgarizzamento è una traduzione letterale di «In quibus igitur terroribus fortis dicitur?», la seconda inserisce un sostantivo che il testo latino «In quibus igitur?» sottintende soltanto. Sicuramente la presenza di «terroribus» nella frase precedente ci porta a preferire *terrori* per la costituzione del testo, ma l'uso di *termini* o *termine* non disturba il senso logico, e perciò non sarà da essere considerato errore. Sarà da discutere anche il caso a IV iii 27: anche qui la lezione *excedono* di **d** e Y sembra erronea rispetto a *excellono* degli altri testimoni (fatta eccezione per L che lascia uno spazio vuoto in corrispondenza del termine), e a favore di questo si aggiunge il fatto che il testo latino presenta il termine «excellunt». Tuttavia l'uso di *excedere* con significato di

“superare” è attestato, anche se non in maniera massiccia[2]. Quindi, anche in questo caso, *excedono* non può essere considerato errore ma variante, e potremmo addirittura ritenere *excellono* variante banalizzante rispetto a un uso difficilior di *excedere* e di fronte al quale il copista di L avrebbe potuto esitare a tal punto da lasciare uno spazio bianco per la mancata comprensione del termine. Fatta eccezione per questi due episodi, nel resto dei casi si tratta di varianti adiafore, spesso più lontane dalla lettera del latino rispetto alla lezione degli altri testimoni, ma a volte anche più vicine (V vi 1, IX x 3); comunque per il loro considerevole numero, ma anche per la natura di alcune, queste varianti, se non hanno certo la stessa forza congiuntiva degli errori che **d** e Y hanno in comune, non possono sicuramente essere ignorate.

Troviamo poi errori poligenetici, ovvero V i 11 e IX viii 2, entrambi salti per omoteleuto e anche qualche errore correggibile, sicuramente IV v 13 e X v 2, dove è assai avvertibile la mancata concordanza dei due aggettivi in questione con i rispettivi sostantivi. Altri due sono gli errori che potremmo considerare correggibili, ovvero VII i 1 e X vi 1, ma qui la correzione non sarebbe potuta sopraggiungere così facilmente come nei due errori precedenti, sebbene anche qui, a una prima lettura, si avverta una palese incongruenza del testo, soprattutto nel secondo caso, dove è omesso il predicato della proposizione principale: «Ma contro alla immanità qualcuno molto conveniente contrapporà quella virtù che è sopra a noi, cioè una certa virtù heroica et divina...» (VII i 1), «Ripetite addunque quelle cose che noi dicemo di sopra, [sarà *om*.] più brieve l'oratione nostra» (X vi 1).

2 Vedi Tesoro della Lingua Italiana delle Origini all'indirizzo http://tlio.ovi.cnr.it/ che cita esempi da Cavalca, *Vite eremiti*, *Vita di S. Maria Egiziaca* e Venanzo da Camerino, *Franco mio caro.*

Restano poi gli errori assolutamente non correggibili e separativi, cioè IV i 38, V vi 6, VIII viii 2, VIII ix 3, IX iii 4, IX ix 6, X iii 6. Questi errori si sono verificati in punti del testo di non facilissima comprensione, spesso quindi siamo dovuti ricorrere al latino per una maggiore chiarezza. Nel caso di IV i 38 il latino legge «Horum sunt qui in singulis etiam vilibus minutissimisque insistunt, omnes ab excessu non dandi cuiquam nominati. Alii vero ob metum abstinent alienis, quasi facile non sit ipsos aliena capere, ac non alios sua», perciò la negazione *non sia* si rende necessaria: «Di costoro sono quegli che mectono tempo anche in ciascune cose particulari et minutissime, nominati tucti dallo excesso del non dare a persona, parte se abstengono dalle cose altrui per paura, quasi come non sia agevole loro torre le cose d'altri et non agli altri le loro». Per l'errore a V vi 6 *se non servata* è sicuramente la lezione giusta, essendo traduzione fedele del latino «nisi [...] servata»: «Cum vero si quis iustus sit, nihilo plus videatur habiturus; non enim plus tribuit sibi ex simpliciter bono, nisi ad ipsum proportione servata», («Ma quando e' gli è alcuno giusto, non pare che sia da dovere avere più che gli confacci; imperò ch'egli non si atribuisce più che si convenga della cosa semplicemente buona, se non servata imprima la proportione inverso di sé»). A VIII viii 2 il verbo *essere* è necessario per rendere il participio futuro «impetraturos»: «Gaudent enim multi cum ab iis qui in potestatibus constituti sunt honorantur spe ducti, quod putant si quid opus sit ab illis impetraturos». Perciò lezione corretta sarà «Imperò che molti si rallegrano, quando e' sono honorati da coloro che sono constituti nelle potentie tirati da speranza, perché e' pensano essere da dovere impetrare da loro quel che scadessi essere di bisogno». A IX iii 4, caso simile al precedentemente analizzato

IV i 38, la negazione è di nuovo necessaria: «Imperò che se l'uno rimane quanto allo intellecto fanciullo et l'altro riesca un singulare huomo et optimo, in che modo sarebbono eglino mai amici? Con ciò sia cosa che e' non si dilectino di quelle medesime cose, né non si rallegrino né ratristinsi di quelle medesime. Imperò che le sopradecte affectioni non saranno in loro intorno a lloro medesimi», corrispondente di fatto al latino «Nam si alter permanet mente puer, alter in virum evadat optimo, quomodo essent amici? Cum neque delectentur eisdem rebus, nec eisdem gaudeant et doleant. Non enim circa se ipsos haec existent eis». Possiamo notare come i contesti in cui gli errori analizzati si trovano siano abbastanza complicati dal punto di vista sintattico, ma anche del significato, perciò la possibilità di correzione, nella maggior parte dei casi una integrazione di un verbo ausiliare o di un avverbio di negazione, è un'ipotesi molto remota se non assolutamente da escludere. Sulla separatività e anche alta congiuntività dell'errore, se così lo vogliamo classificare, a IX ix 6 non c'è invece alcun dubbio. Lezione giusta sarà «Imperò che il virtuoso, in quanto e' gli è virtuoso, si rallegra delle actioni che vengono dalla virtù, ma quelle che procedono dal vitio gli sono molto moleste; come el musico si rallegra del canto elegante et dello absordo et inconcinno si ratrista»: impossibile pensare a mancate comprensioni indipendenti dello stesso termine da parte di **d** e Y; più verosimilmente essi discenderanno da un esemplare che a sua volta non aveva compreso, o non era riuscito a leggere il termine *inconcinno*, lasciando perciò uno spazio bianco nel testo.

Gli ultimi due errori rimasti, ovvero VIII ix 3 e X iii 6, saranno da considerare con particolare attenzione. A VIII ix 3 è chiaro che l'inserimento della preposizione

a davanti a *battere* è un errore, essendo questo l'ultimo di una serie di verbi all'infinito tutti retti da *è più grave*: «Addunque le cose giuste sono diverse inverso ciascuni de' sopradecti, et tal cosa riceve l'accrescimento acciò sieno più inverso gli amici, come è questo, cioè che gli è più grave torre la pecunia al compagno che al cictadino, et è più grave non dare aiuto al fratello che allo strano et battere el padre che qualunque altro». Tuttavia è difficile che l'errore di **d** e Y si sia generato davanti alla lezione giusta, ma è più facile pensare che siano stati gli altri testimoni a correggere, L eliminando solo la preposizione e gli altri togliendo anche la congiunzione *et* (nella trascrizione del testo sarà perciò da inserire un segno di interpunzione per dividere le due proposizioni). Allo stesso modo a X iii 6 l'errore di **d** e Y, come del resto quello di P^1, non può essersi generato da *et quelle* di E e L oppure da *et da quelle* di R, entrambe soluzioni accettabili: «Ma bene piglia voluptà et piacere alcuno quando si fa el riempimento, et duolsi quando e' si vota. Et questa opinione pare che sia nata da que' dolori et quelle voluptà che sono intorno allo alimento» oppure «Ma bene piglia voluptà et piacere alcuno quando si fa el riempimento, et duolsi quando e' si vota. Et questa opinione pare che sia nata da que' dolori et da quelle voluptà che sono intorno allo alimento». Il testo scorre agevolmente ed è di facile comprensione, quindi difficilmente **d** e Y possono aver frainteso e inserito un articolo che non dà alcun senso. Quindi, in entrambi i casi esaminati, è molto probabile che sia stato il resto della tradizione ad ovviare alla menda del testo, e che invece gli errori di **d** e Y siano da situarsi ad un livello più alto dello stemma.

Y presenta suoi errori singolari

TAV. 16

		Y	reliqui
I	v 6	sotterri	sottentri
III	1 11	muovere	invero (muoro P[1])
	v 17	porre	parere (pare P[1])
IV	ii 10	pietosissima	pretiosissima
V	iii 7	discrivere	distribuire (tribuire M[1])
VI	iii 2	*omesso*	cioe non si possa...se altrimenti
VII	ii 8	curo	puo (pare P[1])
VIII	v 1	*omesso*	Impero che eluoghi...lamicitia semplicemente
	xiv 4	la via	laiuto (lavito P[1])
X	iv 7	occupare	operare

Poiché **d** non può discendere da Y si viene così a creare una grande famiglia il cui progenitore chiameremo **b**.

Come abbiamo fatto per la famiglia **a** anche qui si dovrà parlare di alcuni incontri in errore, ma anche in lezione giusta tra L e la famiglia **b**. A seguire ne diamo l'elenco completo

TAV. 17

		b L	reliqui
I	v 6	*ne* lisi *delle corone*	*ne* versi *delle corone*
	vii 5	felice	felici
	x 8	*omesso*	fermo
IV	ii 15	Sara	*omesso*
VII	vi 6	dette	*omesso*

Cominciamo ad analizzare gli accordi di **b** e L in lezione errata, ovvero I v 6, I vii

5 e I x 8. Nel primo caso *lisi* è una parola nel contesto senza alcun senso, inesistente. Dunque di fronte ad un espressione priva di significato siamo dovuti ricorrere al testo latino in cerca di chiarezza: «Et de his quidem satis. Nam et in coronis de his abunde dictum». Aristotele qui si riferisce ad una sua stessa opera[3], e questo sembra essere stato intuito da E, P^1 e R, anche se non si tratta certo di un opera in versi. Quindi dietro a quel *lisi* sarà forse piuttosto da vedere un *libri*: «In verità di queste cose assai n'abbiamo parlato. Imperò che et ne' libri delle Corone se n'è habondevolmente decto». Spiegare paleograficamente l'errore non è semplice, si potrebbe pensare a un qualche compendio per la *r* scritto sulla *b* e che ha portato alla lettura erronea di una *s*, ma è solo una ipotesi remota. Più importa che l'errore sarà da presumere anche alle spalle della congettura *versi* di E, P^1 e R, mentre in **b** e L sarà stato riprodotto. Quindi questa volta non di loro accordo si tratterebbe. In I vii 5 l'errore è chiaro, e anche facilmente correggibile in modo univoco, in quanto *felici* si accorda con il *noi* di poco precedente («Ma lo honore et la voluptà et la mente et ogni virtù sì per se medesimo cerchiamo con disiderio, sì per rispecto della felicità. Imperò che mediante quella noi crediamo dovere essere felici»). Si può quindi presumere un emendamento di E, P^1 e R di errore più generale, non accordo di **b** e L .Infine a I x 8 l'aggettivo *fermo* è necessario, poiché in **b** e L la frase rimane sospesa sull'avverbio e priva di una conclusione: «Imperò che e' gli è manifesto che, se noi seguitiamo la fortuna, spesso diciamo felice et di poi misero uno medesimo, come se noi proferissimo qualche cameleonte felice el quale animale è debilemente [fermo *om.*]». E l'errore in sé è separativo.

3 Il Plebe traduce il greco ἐν τοῖς ἐγκυκλίοις con "libri enciclici", precisando che in questo caso è forse da pensare al *Protreptico* e discutendo la questione intorno all'identificazione di questi libri – ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, a cura di ARMANDO PLEBE, Laterza, Bari 1965, pp. 6-7, vedi nota 2.

Nei due casi rimanenti invece L si accorda con **b** in due lezioni giuste: a IV ii 15 «Imperò che tucte queste cose hanno in sé l'amplitudine et la dignità. Sarà addunque in così facte cose spetialmente el magnifico, et la magnificentia, come s'è decto, sarà in così facte spese», **b** e L ripetono *sarà* in tutt'e due due le proposizioni coordinate; mentre E, P¹ e R omettono il secondo *sarà*. L'una e l'altra versione appare sostenibile. Forse più agevole quella di **b** e L; che potrebbero avere semplificato e chiarito in modo indipendente. Similmente nell'ultimo caso, VII vi 6, la frase mantiene comunque un significato compiuto anche con l'omissione di *dette*, tuttavia il participio specifica che Aristotele si sta riferendo ai desideri e ai piaceri del corpo di cui ha appena parlato, come suggerisce anche il latino: «Quod igitur turpior est incontinentia circa libidinem quam circa iram, et quod est incontinentia et continentia circa concupiscientias et voluptates corporis patet. Harum vero ipsarum differentiae sunt omittendae». Lezione più giusta sarà perciò: «Che la incontinentia addunque intorno alla libidine è più dishonesta che quella che è intorno all'ira, et che la incontinentia et la continentia è intorno alle concupiscentie et voluptà del corpo è manifesto. Ma le differentie delle decte voluptà et concupiscentie sono da essere lasciate andare». È possibile che *decte* sia stato indipendentemente inserito in **b** e L o eliminato in E, P¹ e R.

Un errore in sé separativo e un incontro in variante che s'è qualificato solo come possibile non sono certo sufficienti per pensare a una contaminazione. Rimane l'interrogativo, non grande, sugli incontri, limitati, tra la famiglia **b** e L, che dovevano necessariamente essere discussi e approfonditi.

Detto ciò, sulla consistenza delle due famiglie **a** e **b** che per ora abbiamo

individuato non c'è sicuramente alcun dubbio. Sarà invece da discutere sulla posizione dell'ultimo testimone rimasto, ovvero R, all'interno dello stemma. Prima di tutto rileviamo che R ha errori singolari, ma anche varianti, che lo separano dalle due famiglie, e qui ne diamo un breve elenco

TAV. 18

		R	reliqui
I	vii 2	*di* chiamare	*di* dichiarare
	ix 6	grande	grandissima
III	iii 2	*della quale* consultatione	*della quale* consulta
	viii 11	adulatori	adulteri
IV	iii 23	*q.* che *se*	*q.* come *se*
	iv 1	ambodue	amendue
VI	xi 2	*omesso*	*medesimo* fine
VII	vi 6	*omesso*	non *hanno*
IX	i 2	finisca	forniscala

Nei casi a I ix 6, IV iii 23, IV iv 1 e Ix i 2 ci troviamo di fronte a semplici varianti. Il resto della tavola è invece costituito da errori separativi. L'errore a I vii 2 è stato probabilmente indotto dal susseguirsi della sillaba *-di* della lezione giusta *dichiarare*: «El nostro parlare salendo da uno a un altro certamente ricade in quel medesimo; ma e' gli è di bisogno di dichiarare questo ancora di più». Anche l'errore a III iii 2 si configura come un probabile errore di ripetizione, trovandosi il termine *consultazione* poco prima del verbo *consulta*: «Onde forsi è di bisogno dire quella cosa venire in consultatione, non della quale consulta lo insipiente o lo stolto, ma della quale consulta l'huomo di mente sana». A III viii 11 si verifica invece uno scambio tra parole simili: «Gli adulteri ancora, per cagione della libidine, hanno

ardire di fare molte cose». I casi a VI xi 2 e VII vi 6 sono due piccole lacune, la prima delle quali lascia la frase in sospeso, rimanendo l'aggettivo *medesimo* privo di un sostantivo («Et tucti questi habiti si dirizzano rationabilmente a un medesimo [fine *om.*]»), la seconda, omettendo il *non*, crea due proposizioni in contrasto tra di loro («Imperò ch'egli [non *om.*] hanno la electione nel discorso della ragione, ma sonsi partiti dalla natura come gli huomini insani»).

Nessuno di questi errori si configura come facilmente correggibile, perciò possiamo affermare con sicurezza che R non può entrare a far parte di nessuna delle due famiglie che abbiamo individuato.

Tuttavia ci sono alcuni casi d'incontro di R sia con **a** sia con **b**, che richiedono d'essere esaminati e spiegati. Cominciamo dunque da questa tavola di errori e varianti condivisi dalla famiglia **a** e da R

TAV. 19

		a R	reliqui
III	iii 14	se *cercano* (*cerchiamo* E)	si *cercano*
IV	vi 6	del non offendere overo del compiacere sara intento E el non offendere overo el compiacere sara virtuoso L a dovere offendere overo con piacere sara contento P[1] non offendere overo del compiacere sara intento R	al non offendere overo al compiacere sara intento
	vii 9	*in* quella cosa nella quale	*in* quelle cose nelle quali
V	vi 1	sie *decto*	sia *decto*
VI	vii 2	*omesso*	*cosa particulare* essere *savi*

	xi 4	*omesso*	*et* di *dispositione varia*
VII	xiii 2	*ne* sia	*ne* sieno
X	viii 8	*omesso*	*et* a *quegli e quali*
	viii 10	nelle potentie	nella potentia

Fatta eccezione per i casi a III iii 14, IV vi 6 e VI xi 4 la tavola è costituita da varianti, alcune completamente adiafore (VII xiii 2, V vi 1), alcune più lontane dal testo latino ovvero X viii 8 («Addunque insino a quel luogo insino dove si distende la contemplazione, si distende anche la felicità, et quegli e' quali possono più contemplare, a˙lloro medesimi tocca anche l'essere felici», in latino «Quousque ergo se contemplatio extendit eousque felicitas. Et quibus magis est contemplari eisdem et felices esse»), X viii 10 («Imperò che gli huomini privati pare che operino non meno le cose recte che coloro che sono constituti nelle dignità et nelle potentie», in latino «Nam privati homnes non minus videntur recta facere, quam illi qui sunt in dignitatibus ac potentia constituti»), e altre invece più vicine cioè VI vii 2 («Ma noi intendiamo anche essere alcuni nel ticto savi et non in parte, né in alcun'altra cosa particulare savi, come disse Homero di Margite...», in latino «Sed esse quosdam sapientes putamus in totum, non secundum partem, nec aliud quid sapientes ut Homerus de Margite dixit...»).

Analizziamo però i casi rimanenti. A III iii 14 la lezione giusta è sicuramente *si cercano*, richiesta dal latino «quaeruntur»: «Ma in verità si cercano alcuna volta gli strumenti, alcuna volta la oportunità d'esse cose». Invece i testimoni della famiglia **a** e R presentano un *se*, a cui E ha cercato di porre rimedio, senza però ottenere grandi risultati, trasformando il verbo *cercare* dalla terza persona plurale alla prima cerchiamo, interpretando *cercano* come *cerchiàno*. Si potrebbe pensare a *se* come a

una forma non fiorentina del riflessivo e contenuta in un eventuale archetipo, mantenuta da **a** e R e invece riportata alla norma del fiorentino da **b**. Nel caso di IV vi 6 ci troviamo invece di fronte a una vera e propria diffrazione nei confronti di un testo latino che legge «Coniectabit autem non offendere vel placere». Tralasciando gli errori singolari compiuti da L e P¹, è più probabile che la diffrazione si sia generata da una lezione erronea (presumibilmente quella di P¹ , che legge *contento*, assai prossimo all'*intento* di tutti gli altri) dalla quale solo **b** è riuscito a ricavare un recupero intelligente e verosimilmente la lezione originaria (cioè «Ma al non offendere overo al compiacere sarà intento in tal modo, cioè che riferisca sempre le decte cose alla honesta et alla utilità»), che dal fraintendimento singolare di E, L, P¹ e R di una parte di testo per niente difficoltosa dal punto di vista della comprensione. Dunque questo sarà un errore da far risalire a un nodo alto dello stemma. Rimane infine il caso di VI xi 4: l'omissione della preposizione *di* è sicuramente un errore, ma dobbiamo considerare quanto il suo carattere sia davvero congiuntivo. La preposizione infatti è immediatamente seguita dalla parola *dispositione*, dunque si potrebbe fare agire qui il fenomeno dell'aplografia e considerare la buona possibilità che l'errore si sia generato indipendentemente in **a** e in R.

Oltre a questi accordi, in errore e variante, condivisi da **a** e R si dà inoltre almeno un caso di accordo tra la famiglia **b** e lo stesso R, ovvero, a I v 3, dove in **f**, R, V e Y si legge: «El vulgo addunque pare in tucto vile scegliendo la vita delle bestie; ma sostentasi per quello, cioè che alquanti collocati nelle signorie menano la vita loro a similitudine di Sardanapalo», mentre **a** e M² «El vulgo addunque pare in tucto

servile scegliendo la vita delle bestie; ma sostentasi per quello, cioè che alquanti collocati nelle signorie menano la vita loro a similitudine di Sardanapalo». Si è parlato di accordo tra **b** e R in quanto la lezione giusta, cioè *servile* doveva essere verosimilmente di tutto **b**: solo M² poi è riuscito a conservarla a differenza di **f**, V e Y, che forse possono aver frainteso le due parole abbastanza simili, soprattutto se consideriamo *servile* scritto tramite il compendio per *ser-*. Difficilmente si può pensare a un recupero di M² a partire dalla lezione errata *vile,* perciò possiamo parlare con una certa sicurezza di poligenesi, la quale sarà di conseguenza intervenuta anche in R. Dunque un'appartenenza o anche una gravitazione di R intorno a **b** sono da escludere.

Anche la non appartenenza di R alla famiglia **a** era già un fatto accertato nel momento della costituzione della famiglia stessa, dove i testimoni che la compongono presentano errori congiuntivi e separativi in comune che R non ha (TAV. 4). Tuttavia gli errori, presentati nella precedente TAV. 19 e in piccola parte anche le non poche varianti, lasciano aperta la possibilità che comunque R possa orbitare nelle vicinanze della famiglia **a**. A questo proposito soffermiamoci sulla seguente tavola

TAV. 20

III	i 15	*che per* quelli *sono vituperate* E R	*che per* (*om.* per P¹) quella *sono vituperate*
VI	v 6	angolo P¹ R	angoli
X	iv 3	*spetie* disperse P¹ R	*spetie* diperse

In tutti e tre i casi si tratta di errori correggibili molto facilmente, infatti a III 1 15

quelli non può essere lezione giusta, in quanto deve necessariamente concordarsi con *ignorantia*, allo stesso modo a VI v 6, dove *angoli* si concorda all'aggettivo *equali* immediatamente seguente, e infine a X iv 3 l'aggettivo *disperse* non dà alcun senso, e può suggerire facilemnte la correzione in *di per sé*. Quindi ci troviamo davanti ad alcuni casi di errori congiuntivi ma non separativi che riguardano R e non tutta la famiglia **a**, ma solo qualcuno dei suoi componenti. Compare quindi la possibilità di una riunione superiore della famiglia **a** con R in un ipotetico α che presentava alcuni errori che ha tramandato sia ad **a** che a R, ma la natura correggibile ha fatto sì che questi siano stati corretti da alcuni testimoni di **a** e mantenuti da altri. Lo stemma che ne verrebbe a risultare sarebbe quindi composto da due rami: α (**a** R) e **b**.

È bene però sottolineare che quanto affermato rimane solo un orientamento: nulla toglie infatti che, come per l'errore di IV vi 6 analizzato nella TAV. 19 si è parlato generalmente d'un nodo alto dello stemma, così questi della TAV. 20 e quello , si è supposto siano da rimandare a un eventuale archetipo, e siano stati emendati quello da **b** e questi da **b** e alcuni rappresentanti di **a**.

Sulla consistenza di un eventuale α e sulla sua posizione all'interno dello stemma si dovrà però fare ancora qualche considerazione. Si dà infatti questo caso in cui R riporta questa lezione singola contro tutto il resto della tradizione

TAV. 20 BIS

		R	reliqui
VII	xi 3	*Et di questi tali c'è una* tertia *generatione*	*Et di questi tali c'è una* certa *generatione*

Certa al posto di *tertia* non crea nessun problema dal punto di vista del senso logico, ma *tertia* sembra a una prima lettura sicuramente più calzante, venendo infatti in seguito alla descrizione di due tipi di atteggiamento dell'uomo nei confronti del piacere. È perciò utile e necessario avvertire che nel testo latino si legge «Est et horum tertium». Dunque il Nuti doveva ben verosimilmente aver tradotto *tertia* e non *certa*, e sicuramente, se *certa* si fosse trovato in un eventuale archetipo, R difficilmente avrebbe potuto recuperare un *tertia*, dato che, come abbiamo già detto, *certa* non altera il significato complessivo della frase. Quindi il *certa* del resto della tradizione, ovvero di **a** e **b**, può verosimilmente essere nato da una cattiva lettura poligenetica di *tertia*, causata dalla stretta somiglianza delle due grafie.

Tuttavia, posto che la poligenesi è una possibilità, mai una necessità, si potrebbe aprire una seconda possibilità riguardo ad α: che la riunione superiore precedentemente ipotizzata per **a** e R, si verifichi tra **a** e **b**; cioè che la cattiva lettura di *tertia* fosse avvenuta in α, e poi passata in **a** e **b** e in tutti i loro componenti, mentre R sarebbe l'unico testimone ad aver mantenuto la lezione giusta. In questa situazione si avrebbe allo stesso modo uno stemma a due rami, ma costituito da α (**a b**) e R. E in quest'ipotesi fra i casi elencati e discussi sotto nella tav. 21, in cui davanti a errori congiuntivi, ma correggibili, quindi non separativi,

presenti in gran parte della tradizione, compreso il più delle volte R, si potrebbero considerare quelli nei quali talvolta proprio questo con qualche altro rappresentante isolato di **a** e **b** oppure di **a** o **b** (cioè I vii 7, III iv 4, III xii 9, IV vii 7, V vii 1, VI xii 7, VIII, xiv 4, X iii 6, X vii 6) porta una lezione buona. Se **a** e **b** si congiungessero in α, si potrebbe ritenere che la lezione buona in R fosse originale e l'errore fosse avvenuto in α e per congettura sanato da qualche rappresentante di **a** e **b**. Ma la natura correggibile e non separativa degli errori non induce minimamente a privilegiare questa rispetto all'ipotesi che anche in R fossero sanati per congettura.

Dunque sia un α che riunisca **a** e R contro **b** sia un α che riunisca **a** e **b** contro R sono parimente nient'altro che una possibilità. Allora accanto alla loro debolezza, si viene a creare una ulteriore opzione, ovvero un terzo stemma questa volta formato però da tre rami, ovvero **a**, **b**, e R; che sui due precedenti s'avvantaggia forse solo per la loro debolezza; ma senz'altro s'avvantaggia. Quindi, senza cancellare le due possibili riunioni di due dei tre rami, si darà la preferenza a un rapporto di paritetica triplice indipendenza.

A questo punto della nostra discussione lo stemma ha ormai già assunto una forma quasi definitiva. Saranno tuttavia da discutere alcuni "accidenti" che riguardano testimoni provenienti da famiglie diverse; molti dei quali già toccati. Se ne dà a seguire un elenco completo

PROEMIO	50	esse **b** P^1 R	essere E L
	58	fussi **b** E P^1 R	non fussi L
	97	*ne* dino E P^1 Y	*ne* di noi **d**
		omesso L R	
I	iv 1	auctore **a b** R	
	iv 7	per per quid **b c**	propter quid E R
	v 6	*ne* lisi *delle corone* **b** L	*ne* versi *delle corone* E P^1 R
	vi 11	No /e/ **e**	Non /e/ L V Y
		O /e/ E R	
		Ne /e/ P^1	
	viii 17	che *la felicita* **d** P^1	con *la felicita* E L Y
		che /e/ *la felicita* R	
III	i 15	quelli E R	quella
	iv 4	ciascune cosi **b** L	ciascune cose E R
		ciascuno cosi P^1	
	xii 9	*omesso* **b c**	*che noi abbiamo* decto *insino a qui* E
			che noi abbiamo insino a qui decte R
IV	i 30	A c (Ac R V) *per processo di tempo* P^1 P^2	
		A che *per processo di tempo* M^1 Y	
		A *per processo di tempo* M^2	
		Anche *per processo di tempo* E	
		omesso L	
	i 38	ne *aglaltri le loro* L R	et non *aglaltri le loro* **b**
		non *aglaltri le loro* P^1	
		no *aglaltri le loro* E	
	iii 9	che si *stima degno* **e**	che se si *stima degno* L
		che se *stima degno* P^1 V Y	
		chi se *stima degno* E	
		che chi se *stima degno* R	
	iii 36	gloriarsi E R Y	gloriansi **c d**
	vi 6	del non offendere overo del compiacere sara intento E	al non offendere overo al compiacere sara intento **b**
		el non offendere overo el compiacere sara virtuoso L	
		a dovere offendere overo con piacere sara contento P^1	

		non offendere overo del compiacere sara intento R	
	vii 7	in quelle cose nelle quali in niuna delle sopradette conditioni intervengono L … nelle quali colle sopradette ... Y … nelle quali delle sopradette … **d** P^1	… nelle quali niuna delle sopradette … E R
V	vii 1	lo ingiusto **f** (longiusto E M^2)	lungiusto **c** R V Y
VI	v 6	angolo P^1 R	angoli **b** E L
VII	xii 2	che sono costituite **b** P^1 R	che sono cositutive E L
	xii 7	seguitano **c d**	seguitino E R Y
VIII	ix 3	strano et a battere (abattere M^1 R V Y) **b**	strano et battere L strano battere E P^1
	xiii 10	riceve **b** P^1	ricevere E riceverono L ricevono R
	xiv 4	singegna **a**	singegnare **b** singegni R
IX	iv 5	diposte E L R V dipeste P^1	disposte **e** Y
X	iii 2	laltri *virtu* P^1 R V	laltre *virtu* **e** E L Y
	iii 6	et quelle le *volupta* **b** quello la *volupta* P^1	et quelle *volupta* E L et da quelle *volupta* R
	vii 6	dellaministra P^1 E	dellaministratione **b** dello amministrare L R

Di alcuni di questi casi abbiamo già parlato, ovvero I v 6 (TAV. 17), I vi 11 (TAV. 11), III i 15 (TAV. 20) IV vi 6 (TAV. 19), VI v 6 (TAV. 20), VIII xiv 4 (TAV. 4), X iii 6 (TAV. 15) e X vii 6 (TAV. 6). Nell'analisi di ognuno di questi siamo giunti alla conclusione che questi errori si possano collocare solo in un punto alto dello stemma, proprio a causa della loro presenza non in tutti i testimoni, ma in più di uno dei rami, se non in tutti e tre, e che, laddove l'errore era facilmente correggibile gli altri testimoni vi abbiano posto rimedio in modo plausibile e talvolta anche univoco (come nel caso di I, vi 11, VI v 6 e anche I v 6, benché in quest'ultimo

abbiamo congetturato un forse più corretto *libri*), mentre negli altri casi la maggiore difficoltà della menda ha portato a diverse soluzioni, non sempre tutte accettabili.

Già questi errori presenti in alcuni testimoni disseminati nei tre o in due dei tre rami dello stemma, correggibili, anche se poche volte la correzione è univoca, quindi non separativi, ma non poligenetici, quindi congiuntivi, non sembrano spiegarsi se non riconducendoli a un punto alto dello stemma, come di volta in volta s'è detto, che a questo punto non possiamo che identificare con l'archetipo. Tuttavia procederemo anche con l'analisi degli altri, partendo da quelli che si configurano come sicuri errori di tradizione, non di traduzione o causati dall'esemplare latino adibito per la traduzione, ovvero la maggior parte dei casi presenti nella tavola.

Nel Proemio 50 l'errore *esse*, probabilmente dovuto all'incomprensione di un *esse* con compendio per *essere*, si trova in tutti e tre i rami, e solo E e L sono riusciti a emendarlo: «Ma gli epicuri niegano quella essere posta nella honestà, et nel bene la concedono perché essi anche chiamano la voluptà bene.». Tuttavia se l'errore si trova in ogni famiglia della tradizione significa che questo doveva necessariamente trovarsi in archetipo. Nel Proemio 58 la lezione giusta è tramandata esclusivamente da L (per una maggiore comprensione si riporta anche il paragrafo 57): «...con ciò sia cosa che alcuni, seguitati Eudoxo et Aristippo, non dubitorono porre el sommo bene nella voluptà et il sommo male nel dolore; alcuni altri pel contrario stimorono, cioè che la voluptà non solamente non fussi el sommo bene, ma etiandio una certa cosa vile et cactiva», confermato anche dal latino «Cum alii Eudoxum et Aristippum secuti, in voluptate ponere summum bonum, summumque in dolore

malum. Alii contra non modo summum bonum non esse, verum etiam abiectum quiddam et pravum». Una tale congettura, ovvero l'integrazione di un *non*, del quale difficilmente nell'atto di copiatura si può avvertire la necessità ai fini del senso logico, soprattutto in un periodo che già contiene una negazione, per altro di poco precedente, può essere opera di un copista particolarmente scaltro, oppure vi si può riconoscere dietro l'intervento di chi poteva facilmente correggere il testo, ovvero l'autore. Nel Proemio 97 la lezione errata, ovvero «Commosso addunque io da infiniti quasi così facti errori, stimando queste cose non degne d'Aristotele, né dino, né della lingua latina, con ciò sia cosa che io vedessi la sohavità di questi libri, la quale nel parlare greco è grandissima...» è tramandata da E, P^1 e Y, nei quali *ne dino* non dà alcun senso. Evidentemente l'archetipo doveva avere la lezione *ne dino* perché di fronte ad un *né di noi*, confermatoci anche dal latino «Ego igitur infinitis pene huiusmodi erroribus permotus, cum haec indigna Aristotele, indignaque nobis ac lingua nostra arbitrarer, cum suavitatem horum librorum quae greco sermone maxima est...», difficilmente si può pensare alla nascita di problemi di comprensione, è invece molto più probabile una correzione (in questo caso nemmeno di difficile congettura) come nel caso di **d**, oppure della semplice omissione di ciò che all'interno del periodo non dava alcun senso, come hanno fatto L e R. A I iv 7 la quasi totalità della tradizione riporta «...la dimostratione che si fa per per quid, cioe per cagione di qualche cosa.» Ora, se ciò che si ricerca è la causa, la lezione giusta sarà sicuramente *propter quid* di E e R, due testimoni che spesso si rivelano capaci di intelligenti congetture. Ovviamente è da rilevare come al posto di quel *quid* dovrebbe esserci un *quod*: abbiamo fatto un rapido vaglio dei testimoni

della versione bruniana dell'*Etica* presenti nei Plutei della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, e abbiamo notato che la maggior parte dei codici da noi controllati ha *quid*, mentre solo pochi presentano *quod*. Dunque, molto probabilmente, il Nuti doveva aver davanti un testo che riportava la lezione *quid*, ma verosimilmente non *per per* al posto di *propter*. Questo si sarà perciò generato a monte dello stemma, e mantenuto dalla maggior parte della tradizione fatta eccezione per soli due codici, E e R, che hanno recuperato la lezione buona. Nel caso di I viii 17 siamo dovuti ricorrere al latino per avere maggior chiarezza: «...in eodem collocant quidam bonam fortunam ac felicitatem...». Quindi il Nuti avrà tradotto la congiunzione *ac* per mezzo di un *con* («Onde, come noi dicemo, pare che sia di bisogno agiugnere tal prosperità alla decta felicità. Per la qual cosa alcuni collocano in quel medesimo luogo la buona fortuna con la felicità et alcuni la virtù») e non certo di un *che* («Onde, come noi dicemo, pare che sia di bisogno agiugnere tal prosperità alla decta felicità. Per la qual cosa alcuni collocano in quel medesimo luogo la buona fortuna che la felicità et alcuni la virtù») o *che è* («Onde, come noi dicemo, pare che sia di bisogno agiugnere tal prosperità alla decta felicità. Per la qual cosa alcuni collocano in quel medesimo luogo la buona fortuna che è la felicità et alcuni la virtù»). E poiché la lezione errata si trova in tutti e tre i rami dello stemma, si sarà trovata quindi verosimilmente nell'archetipo. Anche a III iv 4 sono di nuovo E e R a recuperare la lezione giusta («Imperò che l'huomo studioso giudica rectamente ciascune cose per sé, et in ogni cosa discerne el vero») contro il *ciascune così* di **b** e L («Imperò che l'huomo studioso giudica rectamente ciascune così per sé, et in ogni cosa discerne el vero») e il *ciascuno così* di P^1 («Imperò che

l'huomo studioso giudica rectamente ciascuno così per sé, et in ogni cosa discerne el vero»). Probabilmente nell'archetipo dovremo ipotizzare la lezione errata di **b** e L, che R corregge, ma che doveva avere anche **a**, e da cui poi E e P[1] si allontanano, ma solo E nel modo giusto o comunque plausibile. Continuando poi con l'errore a III xiii 9 («Et della temperantia bastino e sieno a sufficientia quelle cose che noi habiamo insino a qui») si capisce benissimo che nell'archetipo doveva mancare il participio retto da *habiamo*. E anche qui E e R rimediano all'errore, intuendo la mancanza del verbo "dire" ma concordandolo e posizionandolo in modi diversi, ma entrambi accettabili: «Et della temperantia bastino e sieno a sufficientia quelle cose che noi habiamo decto insino a qui» (E), «Et della temperantia bastino e sieno a sufficientia quelle cose che noi habiamo insino a qui decte» (R). La situazione a IV i 30 è invece molto particolare. Nella maggior parte dei testimoni troviamo *ac* o *a c* («Onde pare che sieno prodighi, con ciò sia cosa che tale huomo certamente non parrebbe migliore che l'avaro. Ac per processo di tempo la sopradecta prodigalità et pel bisogno agevolmente si può correggere et ridursi alla mediocrità»), corrispondente esattamente all' *ac* che troviamo nella versione latina del Bruni («ex quo prodigi videntur esse. Cum talis utique vir non parum melior quam avarus videretur. Ac per aetate indigentiamque facile corrigi et ad mediocritatem redigi potest»). Ora è molto probabile che le soluzioni degli altri testimoni derivino proprio da questo, chi cercando di aggiustarlo in qualche modo, come nel caso di E («Onde pare che sieno prodighi, con ciò sia cosa che tale huomo certamente non parrebbe migliore che l'avaro. Anche per processo di tempo la sopradecta prodigalità et pel bisogno agevolmente si può correggere et ridursi alla

mediocrità»), di M² («Onde pare che sieno prodighi, con ciò sia cosa che tale huomo certamente non parrebbe migliore che l'avaro. A per processo di tempo la sopradecta prodigalità et pel bisogno agevolmente si può correggere et ridursi alla mediocrità») e M¹ e Y («Onde pare che sieno prodighi, con ciò sia cosa che tale huomo certamente non parrebbe migliore che l'avaro. A che per processo di tempo la sopradecta prodigalità et pel bisogno agevolmente si può correggere et ridursi alla mediocrità»), e chi eliminandolo, come nel caso di L («Onde pare che sieno prodighi, con ciò sia cosa che tale huomo certamente non parrebbe migliore che l'avaro. Per processo di tempo la sopradecta prodigalità et pel bisogno agevolmente si può correggere et ridursi alla mediocrità»), che spesso omette laddove si trova davanti a qualcosa che risulta incomprensibile. Ci siamo chiesti però da dove derivi questo *ac*. Che si volesse lasciare nel volgarizzamento il lessico latino ci pare dubbio, seppure nel volgare quattrocentesco s'incontrino avverbi o altri elementi di lessico latino, come *maxime*, *etiam*, ma non *ac*. Si potrebbe però imputare questo *ac* al fatto che l'*Etica* venisse letta e dettata dal Nuti agli allievi della sua scuola. In una traduzione istantanea e nella conseguente dettatura può essere perciò capitato che il Nuti pronunciasse e tralasciasse di tradurre una facile parola latina, nel nostro caso questo *ac*, anche se non si riscontra niente di simile nel resto del testo. Un'altra, forse più plausibile ipotesi è quella della cattiva lettura del compendio *&*, dove la curva superiore poteva essere tracciata quasi lateralmente a quella inferiore, tanto da poter sembrare una *c* attaccata ad una *a*. Semmai con questa spiegazione potrebbe allungarsi sull'errore l'ombra della poligenesi o configurarsi uno speciale tipo di poligenesi, quello dovuto a una particolare grafia dell'archetipo. A IV i 38 la

lezione giusta è quella di **b**, corrispondente letteralmente al latino «ac non alios sua»: «...parte se abstengono dalle cose altrui per paura, quasi come non sia agevole loro torre le cose d'altri et non agli altri le loro». Tuttavia anche quella di L e R è altrettanto accettabile («...parte se abstengono dalle cose altrui per paura, quasi come non sia agevole loro torre le cose d'altri né agli altri le loro»), quindi verosimilmente entrambe sono intelligenti recuperi dalla lezione errata che si è propagata a partire dall'archetipo, presumibilmente quella di E («...parte se abstengono dalle cose altrui per paura, quasi come non sia agevole loro torre le cose d'altri no agli altri le loro»), che anche P[1] cerca di correggere, ma con meno efficacia rispetto al resto della tradizione («...parte se abstengono dalle cose altrui per paura, quasi come non sia agevole loro torre le cose d'altri non agli altri le loro»). A IV iii 9 l'unico a riportare la lezione giusta è L, ovvero «Addunque el magnanimo quanto alla grandezza certamente è sommo; ma quanto a quel che si conviene è mezano. Imperò che tanto si stima quanto è cosa degna; ma gli altri habondano et mancano. Che se si stima degno di cose grandi, et enne degno et maximamente delle grandissime, per certo sarà maximamente intorno a una cosa», il cui *che se si stima degno* equivale al latino «quod si se […] dignatur». Tuttavia la forte diffrazione che si riscontra negli altri testimoni non si spiegherebbe se questi si fossero trovati davanti alla lezione di più che facile comprensione riportata da L. Evidentemente non era questo ciò che si trovava nell'archetipo, e date le varie soluzioni rilevate nella tradizione («[...] Che si stima degno di cose grandi, et enne degno et maximamente delle grandissime, per certo sarà maximamente intorno a una cosa» di **e**, «[...] Che se stima degno di cose grandi, et enne degno et

maximamente delle grandissime, per certo sarà maximamente intorno a una cosa» di P[1], V e Y, «[...] Chi se stima degno di cose grandi, et enne degno et maximamente delle grandissime, per certo sarà maximamente intorno a una cosa» di E e «[...] Che chi se stima degno di cose grandi, et enne degno et maximamente delle grandissime, per certo sarà maximamente intorno a una cosa» di R) abbiamo ipotizzato un *che se se stima degno* nell'originale, con l'uso della forma riflessiva non fiorentina *se*, che poi nell'archetipo è passato a *che se stima degno* con la caduta di uno dei due *se*, fenomeno facilmente verificabile. Nemmeno in questo caso si potrebbe escludere la poligenesi per il frequente fenomeno della aplografia. A farla ritenere assai poco probabile è la generale diffrazione entro la quale solo L è riuscito a ripristinare la lezione esatta nella sostanza, senza però recuperare ovviamente il riflessivo *se* e introducendo la forma fiorentina *si*. Nel caso di IV iii 36, allo stesso modo di situazioni quali quelle di III i 15, VI v 6 e X iii 2, l'errore è facilmente correggibile, poiché si percepisce immediatamente che la lezione corretta è *gloriansi*, coordinato per altro con il verbo *ornansi* di poco precedente («Di poi ne sono ripresi, et ornansi co' vestiti et co' gesti et con altre così facte cose, et frequentemente fanno obstentatione et gloriansi delle loro buone fortune, et vogliono ch'elle sieno manifeste, acciò che pel mezo di quelle sieno honorati»), e infatti è tramandato solo da pochi testimoni, ma trovandosi l'errore in ogni ramo dello stemma è verosimile che questo si trovasse nell'archetipo e che sia stato corretto dal resto della tradizione. Stabilire invece quale lezione ha generato la diffrazione di IV vii 7 è più complicato: potrebbe essere quella di **d** e P[1] («Ma parleremo di colui el quale, in quelle cose nelle quali delle sopradecte conditioni

intervengono, è veridico col parlare et colla vita per quello, cioè perché è tale secondo l'habito») che poi i soliti E R hanno integrato con *niuna* («Ma parleremo di colui el quale, in quelle cose nelle quali niuna delle sopradecte conditioni intervengono, è veridico col parlare et colla vita per quello, cioè perché è tale secondo l'habito»), soluzione quasi intuita anche da L («Ma parleremo di colui el quale, in quelle cose nelle quali in niuna delle sopradecte conditioni intervengono, è veridico col parlare et colla vita per quello, cioè perché è tale secondo l'habito») mentre invece Y opta per un *colle* totalmente errato («Ma parleremo di colui el quale, in quelle cose nelle quali colle sopradecte conditioni intervengono, è veridico col parlare et colla vita per quello, cioè perché è tale secondo l'habito»). Per quanto riguarda V vii 1 l'archetipo deve aver letto erroneamente come *lo ingiusto* un *lungiust*o (come conferma il latino «Hoc enim est economicum ius et quidem alienum a civili iure. Ius alterum naturalem est, alterum legitimum») ovviamente da trascrivere *l'un giusto*, che sopravvive in **c**, R V e Y («Imperò che tal giusto è familiare et domestico, et certamente alieno dal giusto civile. L'un giusto, o voglian dire ragione, è naturale, l'altro è legiptimo») trasformato in *lo 'ngiusto* da E e M^2, o da **f** in *lo ingiusto*. Sull'errore a VII xii 2 ci sarà invece da fare qualche più approfondita osservazione. La lezione *che sono costituite* («Oltra ˙ questo pigliandosi el bene in due modi, cioè l'uno come operatione, l'altro come habito secondo l'accidente, quelle cose sono voluptarie che sono costituite del bene nel habito naturale») è sicuramente errore, in quanto nel testo latino leggiamo «quae constituunt»: il verbo ha qui valore attivo, perciò la lezione giusta sarà quella di E e L, *che sono costitutive* («Oltra ˙ questo pigliandosi el bene in due modi, cioè l'uno

come operatione, l'altro come habito secondo l'accidente, quelle cose sono voluptarie che sono costitutive del bene nel habito naturale»). Non c'è dubbio che nell'archetipo si dovesse leggere *costituite*, lezione presente in tutte e tre le famiglie, ma la correzione di E e L sarebbe una congettura davvero difficile da elaborare (allo stesso modo di quella a Proemio 58) soprattutto davanti a un *costituite* che, durante l'operazione di copiatura, non sarebbe stato facilmente avvertito come errore. Si potrebbe pensare che E e L avessero a disposizione un testo latino con cui confrontarsi, ma anche questa, richiesta solo qui, si rivela un'ipotesi altamente improbabile. Dunque una correzione così meticolosa farebbe piuttosto pensare a un intervento dell'autore stesso sul testo: forse il Nuti ha avuto modo di controllare copie non pervenute che da **a** e da **c** portano rispettivamente a E e L e apportarvi le sue correzioni e non a caso L e specialmente E sono alcuni dei codici che più spesso riportano la lezione esatta contro le mende della maggior parte della tradizione e che si sono riferite all'archetipo. Quindi l'ipotesi d'un intervento dell'autore, che in questo caso s'impone, andrà estesa anche alle altre lezioni corrette di E e L contro la loro famiglia **a.** A VII xii 7 l'errore è facilmente correggibile, poiché il congiuntivo *seguitino* è coordinato ai due precedenti, ovvero *fugga* e *seguiti* («Ma che il temperato fugga la voluptà et il prudente seguiti la vacuità del dolore e i fanciulli et le bestie seguitino tal cosa, a un medesimo modo si solve tal quistione»), tuttavia sono solo tre codici a recuperare la lezione giusta. A VIII xiii 10 le uniche due lezioni accettabili sono quelle di L e di R («Imperò che coloro che lo ricevono, scemando, sempre dicono che ricevono tali benefici che erano piccoli a coloro che gl'hanno facti, et che potevano avergli da altri»),

preferibilmente quella di L, dove il passato *riceverono* va a concordarsi con il successivo *potevano avergli* («Imperò che coloro che lo ricevono, scemando, sempre dicono che riceverono tali benefici che erano piccoli a coloro che gl'hanno facti, et che potevano avergli da altri»). Ora nell'archetipo dovremmo immaginarci un *ricevere*, ovvero la lezione di E («Imperò che coloro che lo ricevono, scemando, sempre dicono che ricevere tali benefici che erano piccoli a coloro che gl'hanno facti, et che potevano avergli da altri») e dalla quale poi **b** e P¹ ricavano un erroneo *riceve* («Imperò che coloro che lo ricevono, scemando, sempre dicono che riceve tali benefici che erano piccoli a coloro che gl'hanno facti, et che potevano avergli da altri»), non concordato nel numero con il *dicono* precedente. Per spiegare la presenza di *ricevere* si fa strada nuovamente l'idea della dettatura nella scuola del Nuti: nel testo latino si legge «se accipere dicunt», e forse durante la dettatura il Nuti potrebbe aver inavvertitamente dettato il verbo «accipere» dell'infinitiva esattamente con l'infinito *ricevere*. Ma forse questa si presenta come un'ipotesi poco probabile. Più verosimile è invece pensare a un originale passato remoto nella forma *ricevero* che poi nell'archetipo è diventato *ricevere* per il frequente scambio di *e* e *o*. In questo caso possiamo ribadire che quello di L è il restauro più vicino alla presunta lezione originale. A IX iv 5 l'archetipo doveva avere presumibilmente *diposte* («Onde è cosa buona e humana ciascune delle sopradecte cose particularmente essere diposte inverso se stesso et portarsi inverso l'amico come inverso se medesimo»), che P¹ legge erroneamente *dipeste* («Onde è cosa buona e humana ciascune delle sopradecte cose particularmente essere dipeste inverso se stesso et portarsi inverso l'amico come inverso se medesimo»), mentre invece **e** e Y

restaurano un esatto *disposte* («Onde è cosa buona e humana ciascune delle sopradecte cose particularmente essere disposte inverso se stesso et portarsi inverso l'amico come inverso se medesimo»). Infine l'errore a X iii 2 è un errore facilmente correggibile, data la posizione immediatamente precedente dell'aggettivo rispetto al sostantivo. È difficile che P[1], R e V l'abbiano commesso indipendentemente, ma sarà invece l'archetipo che dovrà aver letto necessariamente *l'altri virtù* («Se addunque e' giudicano talcosa essere così pel pigliamento della voluptà, sarà anche quel medesimo intorno alla giustitia et l'altri virtù, secondo le quali manifestamente si dice essere alcuni più et meno tali et secondo le virtù») e che poi **e**, E, L e Y riescono a correggere senza difficoltà («Se addunque e' giudicano talcosa essere così pel pigliamento della voluptà, sarà anche quel medesimo intorno alla giustitia et l'altre virtù, secondo le quali manifestamente si dice essere alcuni più et meno tali et secondo le virtù»).

Fra tutti questi errori solo uno non si configura con sicurezza come errore di tradizione, ovvero quello a I iv 1, l'unico presente in tutta la tradizione. Tutti i codici leggono *auctore*, ma il testo latino ha invece «de auditore». Ora lo scambio può anche essere avvenuto nel volgare, e *auctore* essere stato inserito per la prima volta dall'archetipo. Ma "auctore"/"auctor" e "auditore"/"auditor" sono due parole graficamente simili in volgare come in latino: la *d*, se scritta con un'asta non molto lunga, può benissimo essere letta come il nesso *ct*. Quindi in questo caso lo scambio tra "auditore" e "auctore" può essere avvenuto benissimo, come nell'archetipo della tradizione volgare, anche nel testo latino del quale il Nuti disponeva. La questione rimane aperta, non potendo con certezza assoluta trovare

l'origine dell'errore.

Perciò il cospicuo numero di “accidenti”, come in principio li abbiamo chiamati, non lascia margini di dubbio all'effettiva esistenza di un archetipo dal quale si diramano le nostre tre famiglie principali e che chiameremo ω.

Scorrendo la tavola precedente, non si può ignorare che la lezione buona è in grande prevalenza in E, L e R. Si è già avanzata sopra, valutando e discutendo la precedente tavola, l’ipotesi, nel caso di una congettura particolarmente difficile come *costitutive* di E e L contro il generale *costituite* (VII xii 2), oppure l'integrazione del *non* da parte di L a Proemio 58, che possa essere il frutto di una revisione dell’autore in un ascendente non pervenuto di questi due testimoni. Ci si chiede ora se anche altre buone lezioni di questi tre testimoni, piuttosto che frutto dell’attenzione e della penetrazione di ottimi copisti filologi, non possano avere la stessa origine. La quale, allora, potrà essere invocata, quando E, L e R o due di essi s'incontrino contro gli altri in variante, per esempio nel caso a I vi 3, dove E e R leggono: «Ma el bene si dice in tre modi, cioè et in quanto che è substantia, et in quanto che è qualità et in quanto che è per rispecto d'altri» contro il generale «Ma el bene si dice in tre modi, cioè et in quanto che è substantia, et in quanto è qualità et in quanto è per rispecto d'altri», quando L si sottrae a errori condivisi da P^1 e E, quindi di **a** (TAV. 6), per la varianti condivise da E e L contro P^1 (TAV. 7), per gl’incontri in lezione buona con **b** di L, contro **a** (TAV. 17), casi di accordo dei tre codici E, L e R come Dedica 10 «a (ad R) te mando» E L R contro il generale «ti mando», e anche loro lezioni singolari ben plausibili come I iv 6 «quelle che ci

sono note bene» L, contro il generale «quelle che ci sono note» (cfr. TAV. 2). In un punto nel volgarizzamento di non facile comprensione, I v 6, «imperò che si vede ch'ella riceve et patisce colui che ha la [*ma* **f** P^1 V *scrivono* alla] virtù dorma et non operi nella vita» la variante ancora di L «imperò che si vede ch'ella riceve colui che a [*verosimilmente da intendersi* ha] et patisca la virtù dorma et non operi nella vita», come quella pur diversa di E «et patisce che colui che ha la virtù dorma» saranno tentativi dei copisti di dare un miglior senso o confuse restituzioni di interventi marginali del volgarizzatore nella tradizione? Naturalmente l'eventuale revisione dell'autore non va pensata come sistematica.

Tuttavia possiamo dire altro dell'archetipo, in particolare riguardo alla sua configurazione. Analizziamo dunque quest'ultima tavola

TAV. 22

PROEMIO	4	comelle gia sono poste L come gia sono poste R	comelle sono poste **b** E P^1
	16	accusano la poverta della lingua E L accusano la secchezza della lingua **e** P^1 accusano la secchezza e poverta della lingua R	accusano la poverta (*a lato* secchezza) V Y
	88	lo expetere cioè l'adimandare et pigliare con desiderio **a** R lo expetere cioe ladimandare et pigliare consiglio M^2 lo expetere (*a lato* cioè l'adimandare di pigliare consiglio) **f** lo expetere (*a lato* cioè l'adimandare et pigliare consiglio) V	lo expetere (*a lato* cioè l'adimandare et pigliare con desiderio) Y
DEDICA	1	scrivino lopere **a**	scrivono (*a lato* dirizzano) lopere

		scrivino overo adiriçano lopere M^1 scrivono dirizzano lopere M^2 scrivino e adirizzino lopere R	P^2 V Y
	2	eruditione o regola **d** P^1	o regola *om.* E L R Y
	4	coloro R Y coloro di costoro P^1	costoro **d** E L
	5	in corte sono usato di excitare P^1 in corte sono usato di excitare (*a lato* di rapresentare) Y in corte sono usato di exercitare E M^2 in corte sono usato di rapresentare L R in corte sono usato di esercitare overo da presentare M^1	in corte sono usato di exercitare (*a lato* di rapresentare) P^2 V
	9	sintitolano delle (de E) virtu morali **e** E L sintitolano de costumi morali P^1 sintitolano delle virtu e costumi morali R	sintitolano delle virtu (*a lato* de costumi) morali V Y
	9	tal traductione *a lato* P^1 Y	tal traductione **d** E L R
I	iii 4	essere ricevute le cose singulari **a** M^2 essere ricevute ciascune cose per se **f** essere ricevute le cose singulari ciascune cose per se R	essere ricevute ciascune cose per se (*a lato* le cose singulari) V Y
	iii 4	patisce **a** M^2 R riceve **f**	riceve (patisce *a lato*) V Y
	vi 2	Gli auctori et trovatori di questa opinione M^1 M^2 Gli auctori di questa opinione P^1 Gli uditori (*a lato* li auctori et trovatori) di questa opinione Y Gli inductori di questa opinione E ...la verita allo amico. Di questa opinione L E trovatori di questa opinione R	Gli inductori (*a lato* li auctori e trovatori) di questa opinione P^2 V
V	ix 17	...e vero che hanno la soprabondantia e il manchamento. Impero che in simili huomini ad alchuni non e niuna (alchuna E) soprabondantia... E L	...e vero che hanno in (*om.* in P^1) simili huomini la soprabondantia e il mancamento. Impero che ad alcuni non e niuna soprabondantia **b** P^1R
VII	xi 3	che con la volupta sia el sommo bene E L	che la volupta sia el sommo bene **b** P^1 R

Nella maggior parte dei casi vediamo i modi nei quali i testimoni della tradizione si pongono rispetto a due differenti possibilità in altri testimoni presentate dal testo e dal margine, scegliendo o l'una o l'altra, e talvolta accettandole addirittura entrambe e coordinandole. Questo ci ha fatto pensare dunque alla possibilità che ω, l'archetipo che abbiamo appena identificato, potesse presentarsi provvisto di numerosi varianti a margine, magari provenienti dal Nuti stesso: abbiamo già accennato al fatto che il testo venisse letto dall'autore nella sua scuola, quindi è plausibile che durante la dettatura il Nuti facesse alcune piccole precisazioni, che venivano annotate come varianti sul margine. Ma procediamo con ordine.

Nel Proemio 4 il *già* è superfluo, o comunque sicuramente non indispensabile alla comprensione della frase, il cui significato non subisce alcun mutamento anche in sua assenza: «...quasi disperantesi et povero di consiglio lascia stare le parole greche com'elle sono poste». Abbiamo perciò ventilato l'idea che quel *già* potesse essere una variante marginale, e a fare da spia è il comportamento di R: a differenza di L, che lo inserisce senza togliere niente al nucleo originale, R avrebbe potuto scambiare un segno di inserimento, verosimilmente posizionato dopo *elle*, per un segno di sostituzione, cambiando perciò il pronome con *già.* A Proemio 16 V e Y fotografano molto probabilmente la situazione che l'archetipo doveva presentare: l'«ariditatem» del testo latino, riferendosi alla lingua, deve essere stato tradotto dal Nuti con *povertà* «Imperò che coloro che acusano la povertà della lingua latina, mi pare che non habbino mai lecto né M. Tullio né Virgilio», termine meno letterale rispetto a *secchezza*, che però rimane come variante, e questo lo vediamo dal fatto che viene accolta nel testo al posto di *povertà* da diversi codici, ovvero **e** e P[1]

(«Imperò che coloro che acusano la secchezza della lingua latina, mi pare che non habbino mai lecto né M. Tullio né Virgilio»), mentre R decide di inserire nel testo entrambe le opzioni («Imperò che coloro che acusano la povertà e secchezza della lingua latina, mi pare che non habbino mai lecto né M. Tullio né Virgilio»), comportamento che mostrerà molto spesso. Nel caso di Proemio 88 è invece solo Y a fotografare stavolta la precisa conformazione dell'archetipo. Infatti in questo caso si verifica un errore all'interno stesso della variante: fatta eccezione per il piccolo errore dei codici dell'Adimari *di pigliare* anziché *et pigliare*, **d** presenta, a margine o a testo, *consiglio* invece che *con desiderio*, che è lezione maggioritaria e che per altro è suggerito anche dal *con desiderio* di poco successivo: «Ancora, essendo altra cosa lo eleggere et altra lo expetere, perché nello eleggere noi mandiamo inanzi la consultatione et la diliberatione, et nello expetere no, et adimandiamo con desiderio sempre el bene e il meno male alcuna volta eleggiamo...». Nel paragrafo 1 della Dedica il testo latino legge «scribant», dunque la situazione di ω doveva essere quella presentata di nuovo dai soliti V e Y, stavolta insieme a P^2. Il testo perciò risulterà questo: «Gli è manifesto beatissimo padre non essere cosa nuova, ma già insino dagli antichi frequentissimamente usitata, che gli huomini che molto s'afaticano negli studii delle lectere, scrivono l'opere delle loro fatiche a' principi». Nel caso di Dedica 2 nessun codice riporta invece a margine la variante *o regola*, che è invece tramandata, promossa a testo, solo da **d** e P^1: «La qual cosa mi pare che habbino facto non per proporre loro alcuna eruditione o regola, ma perché l'amore et la benivolentia d'essi diventi alloro più nota». Ovviamente un tale accordo tra testimoni di due famiglie diverse può essere spiegato solamente

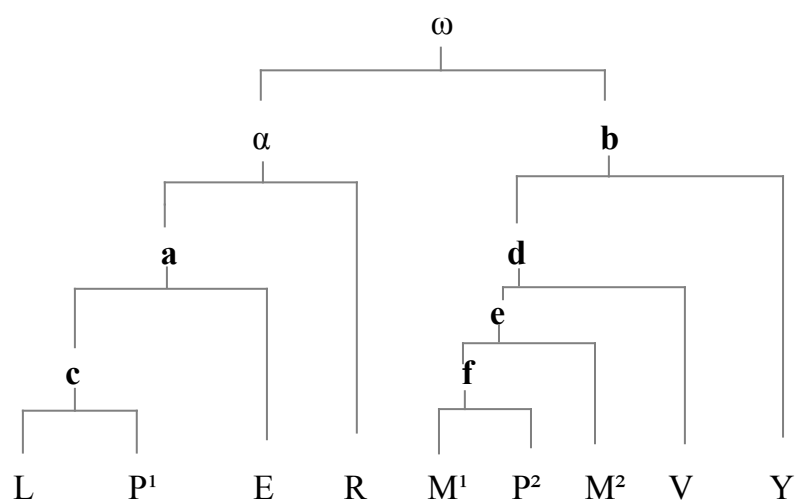
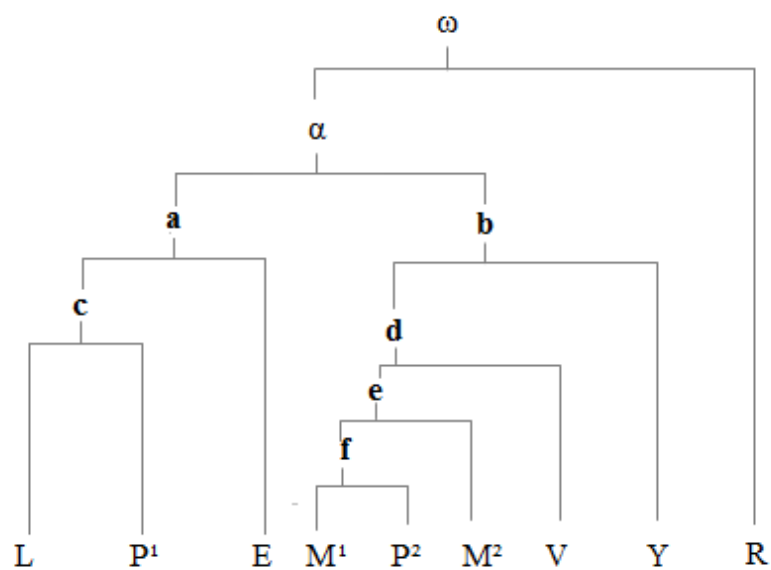
immaginando che *o regola* fosse variante a margine in ω, e che sia passata in **a** e **b** e ignorata da R, cosa che faranno poi anche E, L e Y, mentre **d** e P¹ decidono di metterla a testo indipendentemente. A Dedica 4 probabilmente la variante a margine era *costoro*: a farne la spia è la lezione di P¹, che probabilmente ha letto come *di* un *alias* scritto tramite compendio, ovvero *al* con *l* tagliata. Nel paragrafo 5 della Dedica il testo latino legge «prestare», quindi ugualmente traducibile sia da *exercitare* che da *rapresentare* (*excitare* è un errore compiuto indipendentemente da P¹ e Y, allo stesso modo del *presentare* di M¹). Ancora una volta V insieme a P² riportano quella che verosimilmente doveva essere la condizione dell'archetipo, lezione che a testo prevede il verbo *exercitare*: «Imperò che cessando io similmente dallo ufficio el quale io in corte sono usato di exercitare per la vacatione della sedia apostolica...». A Dedica 9, probabilmente la variante *costumi/virtù* ancora una volta di V e Y, tradisce un'indecisione e incertezza nel tradurre il latino «de moribus». Verosimilmente la situazione dell'archetipo sarà stata quella di V e Y, perciò sarà messa come lezione a testo la variante *delle virtù*, scelta per altro effettuata già anche da **e** E e L: «Onde io con grande diligentia ho traducto in latino e libri di Aristotele che s'intitolano Delle virtù morali, certamente suhavissimi et elegantissimi et molto necessarii alla vita nostra». Sempre nel paragrafo 9 vediamo che la maggior parte della tradizione ha a testo la lezione *tal traductione* («Onde io con grande diligentia ho traducto in latino e libri di Aristotele che s'intitolano Delle virtù morali, certamente suhavissimi et elegantissimi et molto necessarii alla vita nostra, stimando tal traductione in tanto essere utile che niuna cosa si potessi fare più utile»), mentre P¹ e Y la pongono come variante a margine. La versione

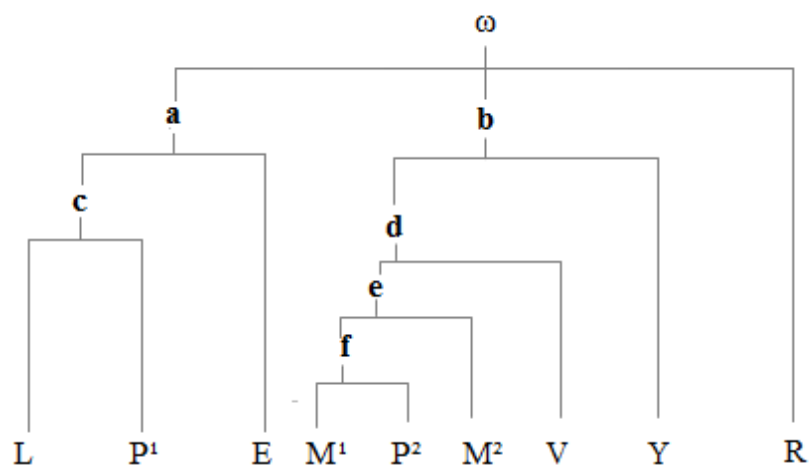
bruniana legge: «Itaque Aristotelis libros qui De moribus inscribunt, suavissimos quidem ac elegantissimos et ad vitam nostram plurimum necessarios, accuratiori diligentia in latinum traduxi, putans id usque adeo utile ut inhil fieri possit utilius». Nel testo latino dunque non c'è traccia della lezione *tal traductione*, che è invece sottintesa dal pronome neutro *id.* Quindi verosimilmente *tal traductione* era variante a margine in ω, variante che poi è stata promossa a testo dalla maggioranza dei testimoni fatta eccezione per P¹ e Y che, fotografano invece quella che pensiamo fosse la situazione dell'archetipo. A I iii 4, dove nel latino si legge un generico «singula», appare tradotto a testo con *ciascune cose per sé* e a margine con *le cose singulari*: «Et a quel medesimo modo sono da essere ricevute ciascune cose per sé che di queste si diranno» . Sempre nello stesso paragrafo **f**, V e Y hanno a testo la lezione *riceve*, ma come di consueto V e Y riportano anche la variante a margine *patisce*, che invece è lezione a testo per **a**, M² e R; *patisce* sarebbe lezione maggioritaria, ma il testo latino legge: «Nam eius qui eruditur est eatenus in uno quoque genere certitudinem exigere, quatenus eius rei natura recipit». Perciò l'archetipo doveva avere verosimilmente a margine la variante *patisce*, che poi è stata inserita a testo dalla maggior parte della tradizione, ma la corrispondenza della lezione *riceve* al testo latino ci porta a privilegiare questa anziché *patisce*. A I vi 2 sono P² e V a dare la giusta alternanza tra lezione a testo e variante: il latino presenta un «latores» perfettamente tradotto con *inductori*, che perciò è verosimilmente la lezione a testo («Gl'inductori di questa opinione non ponevano l'idee nelle quali si diceva più di prima et più di poi»), e spiegato con più precisione da *li auctori e trovatori*, che doveva essere la variante posta a margine. A V ix 17 la

situazione è leggermente più complicata. Prima di tutto il periodo in questione non è di troppo facile comprensione, e questo è sicuramente il motivo principale che ha portato E e L a inserire *in simili huomini* in una posizione errata, ovvero «Ma le cose giuste sono in coloro che sono partecipi semplicemente de' beni. Ma bene è vero che hanno la soprabondantia et il mancamento. Imperò che in simili huomini ad alcuni non è alcuna soprabondantia de' decti beni, come forse negli dii». Laddove il resto dei testimoni inserisce correttamente *in simili huomini* («Ma le cose giuste sono in coloro che sono partecipi semplicemente de' beni. Ma bene è vero che hanno in simili huomini la soprabondantia et il mancamento. Imperò che ad alcuni non è alcuna soprabondantia de' decti beni, come forse negli dii), il testo latino presenta solo «in his» («Sunt enim iusta in his quae participia sunt simpliciter bonorum; habent vero in his excessum et defectum»), ovvero quegli uomini di cui si parlava poco prima. Essendo quindi in un certo senso una ripetizione, *in simili huomini* poteva essere stato messo come variante a margine, e E e L hanno semplicemente frainteso il punto di inserimento, posizionandolo poco dopo, in un punto della frase dove a una lettura rapida e poco attenta non sembra creare problemi al senso della frase. Infine a VII xi 3 è difficile pensare a un inserimento indipendente di *con* da parte di E e di L: il latino legge «ut voluptas sit summum bonum», ma la presenza del *con* non dà particolari problemi. Resta quindi aperta la possibilità che anche questo *con* fosse una variante marginale respinta però dalla maggior parte della tradizione. Ma anche si potrebbe pensare a un intervento dell'autore nella tradizione, del quale altra volta E e L sono sembrati testimoni.

Dunque, dopo aver discusso della configurazione di ω, archetipo che sicuramente

presentava numerosissime varianti a margine, siamo arrivati alla fine della nostra recensio e, tenuto conto delle diverse possibilità stemmatiche che si sono profilate durante la discussione della consistenza di α, la nostra situazione lascia aperte tre possibilità.

Questo nel caso degli errori trattati alla TAV. 20

Questo invece sarebbe lo stemma nel caso dell'errore alla TAV. 20 BIS

E infine quest'ultimo schema, nel caso in cui non si accetti l'esistenza di α, che anche pare preferibile. Di fatto, quando nella costituzione del testo sarà da decidere a norma di stemma, ci comporteremo in base a questo, ovvero considerando un'indipendenza di tutti e tre i rami.

Criteri di edizione

Come abbiamo già detto di sopra, lo stemma che seguiremo nella costituzione del testo sarà quello che vede una completa indipendenza dei tre rami **a**, **b** e R. Perciò di fronte a uno stemma tripartito (quindi davanti a una recensione chiusa, fatta eccezione per i casi di accordo di R con Y, R con E, R con **c**, R con **d**, **a** con Y, **a** con **d**, **b** con E e **b** con **c**), in presenza di varianti, sarà lo stemma che prevalentemente deciderà la lezione, salvo ovviamente la considerazione della lectio difficilior, come in generale avviene. Ma nel caso di un volgarizzamento anche la maggiore vicinanza di una lezione all'originale latino, seppure minoritaria, sarà evidente motivo di privilegiarla. Generalmente vale anche il criterio dell'usus scribendi; ma nel nostro caso, in assenza di un'analisi linguistica del volgare di Bernardo di ser Francesco Nuti, di cui gli unici testi attribuiti sono questo e il volgarizzamento del *De bello gotico* del medesimo Bruni, la cui tradizione è censita, ma non esplorata, né conosciamo lettere o altri documenti di sua mano, e quindi allo stato delle conoscenze non si può indicare scritture autografe, l'unico usus scribendi al quale si può fare riferimento è quello generale del fiorentino del secondo Quattrocento, epoca alla quale tutti i codici si datano. Per tanto il criterio rimane puramente teorico e, per quanto genericamente, assolto dal rispetto e documentazione della lingua di questi.

Per la forma linguistica, dunque, abbiamo deciso di seguire quella del codice di Venezia, V, risalente al 1464, quindi insieme a P2 il più antico dei datati, e perciò cronologicamente il più vicino al momento del volgarizzamento, sia per la

particolare chiarezza della grafia, sia per la notevole modernità dei tratti che le sue abitudini scrittorie o, per capirci meglio, ortografiche presentano contro la normale prassi quattrocentesca.

L'apparato è di tipo negativo, e ovviamente vi si dà conto degli errori in base ai quali sono costituiti i raggruppamenti e delle loro varianti, e anche di tutti gli incontri in errore e in variante di testimoni appartenenti a raggruppamenti diversi. Anche le diversità formali di più di un testimone rispetto a V sono rappresentate allo scopo di testimoniare il più possibile nella sua varietà la facies linguistica del fiorentino del secondo Quattrocento; per quelle singolari si rinvia alle singole tavole almeno per un ragguaglio rappresentativo. Tuttavia laddove lezioni singolari diverse insistono su un medesimo punto del testo, queste sono state riportate in apparato.

Per quanto riguarda la resa grafica del testo volgare abbiamo cercato di seguire criteri che fossero il più possibile oggettivi. In primo luogo è stato operato un adeguamento all'uso attuale di quei segni o combinazioni di segni che con ogni verosimiglianza intendono rappresentare un fonema oggi reso diversamente.

Quindi, partendo dal concetto che i suoni del fiorentino quattrocentesco non fossero sostanzialmente diversi da quelli attuali, laddove nel manoscritto il suono velare sordo è rappresentato col digramma *ch* anche davanti a *a*, *o*, *u*, alla riproduzione fedele del codice è stata preferita una resa grafica secondo l'uso italiano moderno eliminando l'*h*; stessa cosa per il suono velare sonoro rappresentato tramite l'uso del digramma *gh* davanti a *a*, *o*, *u*. È però bene sottolineare che sono pochissimi i casi in cui nel codice veneziano si riscontra l'uso dell'*h* per indicare velarità.

È invece sistematico l'uso di *ç* per indicare l'affricata alveolare sonora /*dz*/, e che perciò è stato sempre sciolto usando modernamente il segno *z*.

Per il suono palatale in V non sono presenti in nessun luogo le grafie *ci*, *sci*, *gi* davanti a *i*, *e*, come invece può avvenire secondo le abitudini grafiche quattrocentesce negli altri testimoni; così la consonante laterale palatale è resa sempre secondo la norma attuale, con *gl* davanti a *i* e *gli* davanti alle altre vocali; la consonante nasale palatale è rappresentata sempre con il digramma *gn* quando invece nel Quattrocento si possono spesso trovare grafie come *gl, lgl, lgli, gni, ngn, ngni*. Per quanto riguarda le nasali davanti alle labiali *p* e *b*, il codice mostra solo la presenza di *m,* perciò è bastato semplicemente riprodurre V. E così nel manoscritto la sibilante sorda e sonora è sempre rappresentata con il segno *s*, mai *x*, salvo i casi di scritture etimologiche o pseudo etimologiche. Non si presentano nemmeno casi di geminate in nessi consonantici, come ad esempio *temppo*, *questto*, grafie che invece si possono trovare nel Quattrocento per indicare nel nesso la pronuncia sempre intensa della consonante.

Diverso è il caso delle consonanti scempie o geminate in posizione intervocalica o precedenti altra consonante liquida, per le quali non è facile verificare se siano pure grafie, se corrispondano a suoni consonantici effettivamente tenui o intensi, se tradiscano incertezze e alternanze. Perciò davanti all'oscillazione grafica del manoscritto si preferisce riportare le consonanti scempie o geminate così come si trovano nel codice, a prescindere dal valore tenue o intenso che potessero avere nella pronuncia.

Per quanto riguarda invece le grafie etimologiche o anche pseudo etimologiche,

delle quali rileviamo nel codice un uso accentuato, queste sono state riprodotte, lasciando eventuali oscillazioni. Di conseguenza, nel caso in cui il codice presenti un'abbreviazione tramite compendio d'un segmento grafico in cui la scrizione per esteso è normalmente etimologica, in particolare il nessi *ti* + vocale, la parola è sciolta secondo questo uso.

Secondo la norma moderna è invece stato regolato l'uso delle maiuscole, che nel manoscritto è oscillante, e così sono stati distribuiti secondo le attuali specializzazioni i segni *u* e *v*, nelle scritture quattrocentesche impiegati indifferentemente per la consonante fricativa labiodentale sonora (/*v*/) e per la vocale e semiconsonante velare di massima chiusura (/*u*/ e /*w*/).

Nel caso di congiunzioni composte e di preposizioni articolate, che nelle grafie quattrocentesche possono trovarsi scritte unite con la consonante raddoppiata o con la consonante scempia oppure staccate, si è riprodotta volta per volta la grafia di V.

Il pronome atono plurale di terza persona si rappresenta con *e'*, e l'articolo corrispondente con la semplice *e*.

Saggio di edizione critica del volgarizzamento

di Bernardo Nuti dell' Etica *d'Aristotele*

sulla traduzione latina di Leonardo Bruni

PROEMIO DI LEONARDO BRUNI ALLA TRADUZIONE LATINA

Io ho nuovamente ordinato e libri dell'Etica d'Aristotele tradurgli in latino, non perché imprima non fussino traducti, ma perché erano in tal modo traducti che più tosto parevano facti barbari che latini. 2. Impero che gli è manifesto l'auctore di quella prima traductione qualunque finalmente egli sia stato, el quale niente di meno è chiaro essere suto dell'ordine de' predicatori, non havere saputo né le lectere greche né le latine. 3. Perché in molti luoghi et le greche intende sì male et le latine sì puerilmente et indoctamente exprime, che molto sia da vergognarsi di sì inepta et crassa rozezza. 4. Oltra di questo spesse volte, non intendendo le parole le quali el parlare nostro ha optime et aprobatissime et nella habondantia latina mendicante, non sapiendo la parola greca farla latina, quasi disperantesi et povero di consiglio lascia stare le parole greche com'elle sono poste. 5. Così nell'una et nell'altra lingua mancando et in nessuna intero diventa un certo mezo greco et mezo latino. 6. Che dirò io della trasformatione della oratione sua, della quale niuna cosa è più perturbata né più perversa? 7. Certamente che Aristotele

PROEMIO DI MESERE LIONARDO DAREZO NELETICHA DARISTOTILE TRADOCTA DA LUI DI GRECO IN LATINO E DI POI VOLGARIZATA IN FIRENZE E   Proemio di Messer lionardo darezzo nella tradutione di grecho in latino delleticha daristotile tradutta di latino in toschano da Bernardo di ser francesco cipttadino fiorentino L   Qui cominca il proemio sopra letica daristotile tratta di greco in latino da Messer lionardo darezzo **f**   Prolago delibro delletica di messer lionardo darezo volgare M²   IN QUESTO VOLUME SI CONTIENE LETICA DARISTOTILE TRADOCTA DA MESER LIONARDO DAREZO DI GRECO IN LATINO E TRADOCTA IN FIRENZE DI LATINO IN VOLGARE. R   Proemio di messere lionardo darezzo del eticha daristotile tradocta di greco in latino et di latino tradocta in volgare: in firenze e: ad petitione di messere nugnio gusmano spagniolo Y   1. ne lectere *g.* E L M¹   ne latine L M¹ P²   3. intendersi **a**   4. disperantisi **f**   comelle gia *s.* L come gia *s.* R   6. *perturbata* et *piu* R

sia stato diligente intorno alla eloquentia et l'arte dell'orare habbia congiunto colla sapientia et esso Cicerone in molti luoghi ne fa testimonanza et i libri d'esso con grande eloquentia splendidamente scripti lo dichiarano. 8. Onde, se egli ha al presente alcun senso delle cose latine, è credibile già un gran tempo inanzi lui contro a tale absordità et discordanza di parlare molto irato et contro a tanta barbarie sdegnato nieghi questi essere suoi libri, conciò sia cosa che disideri parere tale apresso de' latini quale apresso de' greci dimonstrò essere. 9. Né in verità non mi opponga alcuno la povertà della lingua latina. 10. Imperò che ella in verità habondevolmente è ricca non solamente a sprimere qualunque cosa vuoi, ma etiandio ad exornarla, pure che essa molto bene si sappia. 11. Ma e' gli è bene stultissima et indignissima cosa che colui che è ignorante si mecta a fare ta' cose e 'l vitio suo lo imputi alla povertà della lingua. 12. Noi veggiamo Plauto e Terrentio poeti comici et di cose leggerissime tractanti havere facto le favole di Menandro cavate di greco in tal modo latine, che ancora tucte le minutissime cose sprimino; et non di meno non usano parole greche, né non manca loro grande elegantia né ornato. 13. Similmente non mancò mai a Cicerone la possibilità dello sprimere, né l'habondantia dell'oratione in que' libri ne' quali queste cose da 'Ristotele tractate perfectamente scripse; 14. ' e' fu tanto discosto da el ramaricarsi di tal cosa che anche in molti luoghi disputò la lingua latina essere più piena che la greca. 15. Nella qual cosa benché da ecrti si sia contradecto, niente di meno insino al termine s'è

7. stato *om.* L sia stato *om.* M^2 testimonianza **a d** R Y 8. al presente *om.* **d** in *gran* **f** suo **a f** R Y barberia L barberie M^2 10. vuogli R sappi P^1 E 11. imputa E P^1 12. plato **f** facte M^1 M^2 V spriemono M^1 sprimono V 13. spriemere M^1 ispriemere M^2 orationi Y delloratione *om.* **d** scripte **f**

contradecto, che, avenga la lingua latina non proponessino alla greca, pure confessassino quella essere piena et ricca. 16. Imperò che coloro che acusano la povertà della lingua latina, mi pare che non habbino mai lecto né M. Tullio né Virgilio; 17. all'uno de' quali io in verità non vego perché o Demostene nell'oratione soluta o Homero all'altro nel verso sia da essere preposto. 18. Sopra costoro in verità chi e greci preponghino nessuni hanno. 19. Ma a che fine disputo io, overo della comperatione dell'una et dell'altra lingua, overo della diligente rapresentatione delle parole? 20. Sia tal cura degli huomini eruditi di ricercare diligentemente certe parole nascose adrento et limate. 21. Ma questo nostro interprete anche nelle parole chiarissime come in una via aspra et saxosa si ferma et dubita, né non si affatica nella povertà, ma nelle ricchezze va mendicando. 22. Io porrò una certa cosa delle sue, acciò che più manifestamente si discerna quello ch'io dico. 23. In quella diligente descriptione d'Aristotele, che fa de' mezi et degli stremi, ne' quali egli dimonstra contenersi le virtù e ' vitii, cotestui interpretante dice così: 24. «Ma intorno al delectabile el quale in verità nel giuoco si dice eutrapelos, et la dispositione eutrapelia; 25 et la superfluità d'essa cosa si dice bomolochia, et chi quella ha si chiama bomolocos; 26. ma chi ne manca è chiamato agricos et l'habito d'essa agrichia o huomo di ferro». 27.In verità io non mi posso contenere leggendo ta' cose. 28. Or è questo interpretare? 29. Certamente tucte queste cose le quali egli

15. avenga che M^{1} Y   preponessino L V   essere *om.* **d**   16. secchęçça *mg.* V Y secchęçça P^{1} **e** secchęça e poverta R   18. che M^{2} R   proponghino E L   *n.* a uno R   19. comparatione M^{2} P^{1} R Y   21. in *om.* **f**   22. porto **f**   23. interpetrante M^{2} L R   24. eutrepelos **f** P^{1} Y   25. si chiama *om.* **f** L   28. interpretatore P^{1} interprete **f**

lasciò indietro perché nolle intendeva, commodamente et elegantemente si potevano dire in latino. 30. Imperò che principalmente quello che egli dice nel giuoco più tosto in verità stimo si doveva dire nel motteggiare. 31. Perché questo vocabolo giucare noi l'usiamo più tosto in quelle cose che s'apartengono alla palla et alle tavole che in altro. 32. Ma el motteggiare diciamo colle parole. 33. Onde quella laudabile mediocrità che è nel motteggiare, la quale e greci chiamano eutrapelia, e latini chiamano sì urbanità, sì festività, sì piacevolezza, sì giocondità; 34. et chi tal cosa in sé havessi si dice essere urbano, festivo, piacevole et giocondo. 35. Tucte queste parole sono aprovati vocaboli et dagli optimi auctori frequentati, et in questo modo vedete l'habondantia della lingua latina. 36. Egli chiama la superfluità di tal costume bomolochia, la quale propriamente apresso de' latini si dice scurrilità, vocabolo similmente optimo, et chi tal superfluità ha in sé è chiamato scurra. 37. Ma chi di tal costume in tucto manca egli el chiama agricos, et costui propriamente è quello che noi chiamiamo rustico, et esso habito rusticità. 38. In tal modo che colui che serva la mediocrità nel motteggiare si dice urbano overo piacevole; chi in tucto ne manca et da quella è alieno, rustico; et chi è così mocteggevole che passi la misura si chiama scurra. 39. Or par che queste cose si possino dire in latino. 40. Or in chi è el difecto, o nella lingua o in lui? 41. In verità e' può essere che egli sia stato docto in philosophia, ma io certamente nol credo, veggendo che egli anche confonde le cose insieme colle parole. 42. Imperò che vocabolo è più trito apresso di coloro che scrivono delle virtù morali che el vocabolo dello honesto, con ciò sia

33. laldabile L M^2 *greci* la P^1 P^2 eutrapolia **c**   festinità **f** festiva M^2 35. aprovate **f**   38. observa E serve L   quello L V

cosa che gli stoyci, de' quali Seneca maximamente tra' latini excelle, habbino collocato el sommo bene nella honestà, et frequentissimamente si disputi se l'utile da l'honesto si può seperare, et che noi diciamo tucte l'opere virtuose contenersi nello honesto? 43. In verità costui sempre nomina buono quello che da Aristotele in ogni luogo si pone in greco per honesto, et molto in verità absordamente. 44. Imperò che, avenga idio che ogni honesto sia buono, niente di meno altrimenti parliamo noi dello honesto, altrimenti del buono; 45. come anche altrimenti parliamo dello animale et altrimenti della substantia, avenga dio che ogni animale sia substantia. 46. Ché, se perché ogni cosa honesta et buona fussi lecito però chiamarla buona, simigliantemente sarebbe lecito chiamare quello che si dice utile, buono, dovunque fussi posto, 47. et così tre cose grandissime che si tractano nella philosophia, cioè buono, utile et honesto, si confonderanno insieme; 48. et quando vorremo sapere se l'utile dallo honesto si può seperare o sì o no, si proporrà così, cioè se 'l buono dal buono si può seperare. 49. Et se gli stoyci dicessino la vita beata essere collocata nel bene, nessuno lo negherebbe. 50. Ma gli epicuri niegano quella essere posta nella honestà, et nel bene la concedono, perché essi anche chiamano la voluptà bene. 51. Interpretare addunque in tal modo or è egli transferire di greco in latino e decti d'Aristotele o guastargli? 52. Al bene in verità è contrario el male, et allo honesto el bructo. 53. Queste cose, come apresso de' latini sono distincte mediante e vocaboli, così apresso de' greci, le quali egli, se avessi inteso pure qualche cosa, no˙gli arebbe mai confusi. 54. Ancora dirò d'un altro suo errore,

42. cosa *om.* **f** maxime **f** tralatini excelle...frequentissimamente *om.* **f** disputa P[1] Y dell*onesto* P[1] Y separare M[2] P[1] Y 44. sie **f** si P[1] 50. esse **b** P[1] R 53. pure inteso P[1] P[2] confuse E P[1]

avenga idio sieno quasi infiniti? 55. Ma e' sarà assai averne monstro due o tre, spetialmente in cose grandissime et di grande importanza. 56. Niuna quasi maggiore quistione è suta nella philosophia che della voluptà e del dolore; 57. con ciò sia cosa che alcuni, seguitati Eudoxo et Aristippo, non dubitorono porre el sommo bene nella voluptà et il sommo male nel dolore; 58. alcuni altri pel contrario stimorono, cioè che la voluptà non solamente non fussi el sommo bene, ma etiandio una certa cosa vile et cactiva. 59. Et bene che così stimassino, niente di meno confessavano tucte le cose che noi facciamo essere recte dal dolore et dalla voluptà, come le navi da' timoni. 60. Questi due termini addunque, intorno a' quali si ravolge ogni morale disciplina et gli quali tucti e latini che scripsono mai di philosophia chiamano voluptà et dolore, cotestui come gli interpretò? 61. Quasi come testé primieramente nascessi, né mai havessi lecto alcuna cosa, la voluptà chiamò dilectatione e il dolore tristitia. 62. Principalmente io voglio domandarlo qual cagione sia stata del'essersi partito dal'uso del parlare di Cicerone, di Seneca, di Boetio, di Latantio, di Iheronimo et degli altri latini. 63. Credo che risponderà, se vorrà confessare el vero, che non habbi mai lecto tali auctori ma che habbi preso questi vocaboli, cioè delectatione et tristitia, dal vulgo. 64. Et e' fu di bisogno che egli havessi lecto questi excellenti auctori. 65. Imperò che el vulgo in verità non è aprovato maestro di parlare. 66. Ma io voglio domandare non già lui, ma coloro e quali io stimo doverlo difendere, che cagione sia suta di lasciare l'antico et l'aprovato parlare et cercare el nuovo. 67. In verità io so che diranno questo vocabolo delectatio essere

55. mostri R 57. cosa *om.* **f** Eudoxio R 58. non *f. om.* **b** E P[1] R al *s.* **f** 59. benche E R *c.* che *t.* **e** temoni E R V 60. duo **e** P[1] 61. *come* se **a** R Y 62. dell*uso* **c** 66. io *stimo om.* R 67. *so* che *om.* P[1] P[2]

quel medesimo che la voluptà, 68. et diranno: -or non disegna la voluptà quello che e greci chiamano idognin? 69. Principalmente, benché quel medesimo vaglia questo vocabolo delectatio che voluptà, non fu però che si dovessi partire dalla consuetudine degli antichi, spetialmente degli huomini excellentissimi. 70. Di poi tucto questo è pieno d'errore, et non è quel medesimo voluptà che delectatione, se e contrarii nascono de' contrarii. 71. Imperò che questo vocabolo tristitia, el quale egli vuole che sia contrario alla delectatione, non significa el dolore, ma gravità et severità, le quali cose sono quasi contrarie alla hilarità, cioè allegrezza del volto. 72. Onde noi diciamo la tristitia essere dispositione di volto, e il giudice tristo diciamo quando lo vogliamo intendere severo et grave; 73. onde et in Lelio si dice essere stata la hilarità, cioè quella allegrezza del volto, et in Scipione la vita un poco trista, cioè grave et severa, et l'ambitione molto grande. 74. Non essendo addunque la tristitia quel medesimo che el dolore, certamente né la dilectatione sarà quello che la voluptà. 75. Oltra' di questo la dilectatione, come in verità mi pare, è una certa cosa extrinseca et la voluptà intrinseca. 76. Imperò che e magnifichi apparati ci dilectano et dilectanci e suoni e i canti, et dilectaci lo histrione mentre che egli recita le favole; 77. tucte queste cose vengono di fuori. 78. Come addunque la percussione della sagicta non è esso dolore, ma muove el dolore, così la delectatione di coteste cose vegnente di fuori non è essa voluptà, ma fa la voluptà. 79. Et che voluptà in latino sia quella che i greci chiamano idognin, et convenirsi

che *la om.* **d** 68. dognin **c** R idogniti P^{1c} 69. voglia **d** delectatione E V 70. de contrarii *om.* **f** 73. *Onde* et *om.* P^{1} Y 74. *che* la *om.* **d** E P^{1} 75. et la voluptà intrinseca *om.* **d** 78. vegnenti **f** ma fa la voluptà *om.* **e** 79. edognin M^{1} P^{1} dognin R

così interpretarla, ogniuno ancora mezanamente docto lo sa; 80. per la qual cosa io sono constrecto di maravigliarmi molto più in costui essere stata tanta rozeza, acciò che io non dica ignorantia. 81. Tullio ne' libri ne' quali tracta del sommo bene così scrive: 82. «Quel che e greci chiamano idognin noi el chiamiamo voluptà, 83. et spesso cerchiamo se la parola latina è pari alla greca et che vaglia quel medesimo; 84. in questa non c'è suto alcuna cosa che noi dovessimo cercare. 85. Imperò che nessuno vocabolo si può trovare che tal cosa dichiari più in latino quel medesimo che in greco idognin che si dichiari questo vocabolo voluptà.». 86. Queste cose dice Tullio, le cui parole, se io non sono ingannato, dimonstrano che si conviene dire voluptà et non delectatione. 87. Or seguiterò io costui addunque per guida negli scogli, el quale io veggo nel piano bructamente incespicante et sdrucciolante in tal modo che né honesto sappia dire, né intenda che si importi voluptà et dolore? 88. Ancora, essendo altra cosa lo eleggere et altra lo expetere, perché nello eleggere noi mandiamo inanzi la consultatione et la diliberatione, et nello expetere no, et adimandiamo con desiderio sempre el bene e il meno male alcuna volta eleggiamo, 89. et diffiniendo tal cosa Aristotele accuratamente, et guardandosi molto nel parlare, 90. et seguitando e latini ancora non con minore diligentia tale distinctione et cautela, 91. cotestui quelle parole nelle quali alla dichiaratione et alla forza della doctrina dire in un modo et dire in un altro importa assai, in tal modo le confonde,

84. suta E L M^2 P^2 stata M^1 85. idogni P^1 R Y edognin M^1 *si* dichiara L M^2 87. seguitaro **f** P^1 addunque costui R inciespicare **f** 88. cioe ladimandare di pigliare consiglio *mg.* **f** *lo expetere* cioe ladimandare et pigliare consiglio M^2 cioe ladimandare et pigliare consiglio *mg.* V cioe ladimandare et pigliare con desiderio *mg.* Y *lo expetere* cioe ladimandare et pigliare con desidero **a** R 90. discussione L disanctione P^1

che in luogo di questo verbo expetere, in qualunque luogo in greco è posto, dica eleggere, et questo verbo expetere non usi mai; 92. pel quale facto quasi tucta la doctrina si confonde. 93. Che dirò io degli stremi et de' mezi ne' quali Aristotele ha collocati e vitii et le virtù, et èssi sforzato d'investigare particularmente ogni cosa, quanto costui sia debole et rozo? 94. Poche cose delle latine, et anche quelle inneptamente, l'altre com'elle sono dal greco così le lascia stare, in tal modo che coloro che le leggono niente più le 'ntendino che se non l'avessino lecte. 95. Oltra di questo, chiamando e latini el contrario della virtù vitio, el quale vocabolo piace a Cicerone essere decto di quindi, cioè perché sia vituperabile, 96. cotestui, non so per che ragione, lo chiama malitia, el quale nome è sì inepto, sì disusato, sì certamente d'una sola, non generalmente d'ogni cactività. 97. Commosso addunque io da infiniti quasi così facti errori, stimando queste cose non degne d'Aristotele, né di noi, né della lingua latina, 98. con ciò sia cosa che io vedessi la sohavità di questi libri, la quale nel parlare greco è grandissima, essere mutata in asprezza, e nomi piegati dalle loro proprie significtaioni, le cose facte scure et la doctrina guasta, presi la fatica della nuova traductione; 99. nella quale, lasciando andare l'altre cose, penso pure havere conseguitato quello: cioè che io ora primieramente habbi facto questi libri latini, con ciò sia cosa che inanzi non fussino.

91. in qualunque luogo...expetere *om.* L Y se *posto* R 94. *q.* incontanente M^1 incontante P^2 96. costui L P^2 che costui P^1 97. ne dino E P^1 Y ne dino *om.* L R 98. cosa *om.* **f** obscure R nuova *om.* **f**

EPISTOLA DI LEONARDO BRUNI A PAPA MARTINO V

Gli è manifesto, beatissimo padre, non essere cosa nuova, ma già insino dagli antichi frequentissimamente usitata, che gli huomini che molto s'afaticano negli studii delle lectere scrivino l'opere delle loro fatiche a' principi. 2. La qual cosa mi pare che habbino facto non per proporre loro alcuna eruditione, ma perché l'amore et la benivolentia d'essi diventi alloro più nota, 3. et che della auctorità di coloro a' quali si scrivono e libri, qualche auctorità s'acresca a essi libri. 4. Io addunque, seguitato lo exemplo di costoro, o scripto in tuo nome con ogni reverentia certe mie veghie non da essere spregiate, come penso, ma molto utili agli huomini latini, la qual cosa non voglio che sia decto arrogantemente. 5. Imperò che cessando io similmente dallo ufficio el quale io in corte sono usato di exercitare per la vacatione della sedia apostolica, novellamente nel concilio di Gostantia sopragiunta, 6. e uscendo fuori tucto di cose molte et varie, delle quali io non potevo vedere né fine né uscita alcuna, mi riduxi agli studii delle lectere come in uno porto molto tranquillo di tucte le perturbationi. 7. Et quivi essendo tornato in gratia co' vecchi amici, cioè co' libri, come dice Tullio, et leggendo molto et assiduamente, mi piacque finalmente sforzarmi di giovare non solamente a me leggendo, ma etiandio

FINISCE EL PROEMIO OVERO PREFATIO. INCOMINCIA LALTRO PREFATIO. A PAPA M. E Epistola di Messer lionardo darezzo a papa Martino tradocta di latino in toschano da Bernardo di ser Francesco L Proemio M² PROEMIO A PAPA MARTINO R Proemio di messere lionardo darezo. nel ethicha daristotile mandato ad papa martino Y 1. degli P¹ P² M² scrivono (dirizzano *mg.*) P² V Y scrivino overo adirizano M¹ scrivono dirizano M² scrivino e adirizzino R 2. *eruditione* o regola **d** P¹ 3. scrivino e P¹ 4. coloro R Y coloro di costoro P¹ ogni *om.* **f** decta L R 5. rapresentare *mg.* P² V esercitare overo da presentare M¹ excitare P¹ excitare (rapresentare *mg.*) Y rapresentare L R 6. uscendio P¹ M¹ *vedere* ne *om.* **f**

agli altri scrivendo, se per alcuna via io potessi. 8. Imperò che tal cosa è da essere stimata spetiale uficio degli studiosi, cioè che referischino e loro studii non solamente alla propria, ma alla comune utilità. 9. Onde io con grande diligentia o traducto in latino e libri di Aristotele che s'intitolano Delle virtù morali, certamente suhavissimi et elegantissimi et molto necessarii alla vita nostra, stimando tal traductione in tanto essere utile che niuna cosa si potessi fare più utile. 10. Que' libri addunque, beatissimo padre, io ti mando, non perché io stimi che tu possa atendere a leggergli, imperò che io cognosco l'onde et le rebullitioni delle papali occupationi, ma perché ogni mia opera si referisca in tuo nome. 11. Et perché in verità io sospecto che saranno alcuni e quali forsi non intendendo le lectere greche, et per questo non potendo discernere e difecti del primo traductore, contradiranno a questa mia fatica; 12. però inanzi, per discussione d'essi, ho scripto certe cose.

8. stimato **a** Y 9. de costumi *mg.* V Y de costumi morali P[1] delle virtu e costumi morali R tal traductione *mg.* P[1] Y 10. a (ad R) te *mando* E L R rebullitione L V ribulezione M[2] 11. scernere P[1] R discrivere L M[1]

PRIMO LIBRO

i

Ogni arte et ogni doctrina et simigliantemente ogni acto et electione pare che appitisca un certo bene; onde bene dimonstrorono e philosophi el sommo bene essere quello che tucte le cose appitiscono. Ma e' pare che sia tra' fini una certa differentia. 2. Imperò che alcuni sono operationi, alcuni, fuori di quelle, certe opere. Ma in quelle cose delle quali e fini sono altri che actioni, l'opere sono migliori che l'operationi. 3. Et essendo molti gli acti et l'arte et le scientie, interviene anche che molti sieno e fini: imperò che el fine della medicina certamente è la sanità, et del fare le navi esso navigio, et dell'arte militare essa victoria, et del governo familiare le ricchezze. 4. Ma quante sono così facte l'arti, tante sono socto alcuna virtù, comel'arte di fare e freni et tucte l'altre che s'apartengono a l'armatura de' cavagli consistono socto l'arte equestre, et l'equestre et ogni bellica actione socto l'arte militare, et in quel medesimo modo l'altre socto l'altre. Ma in tucte le cose e fini di quelle arti le quali sono più principali sono da essere preposti a tucti gl'inferiori.

i INCOMINCIA EL PRIMO LIBRO DELLETICA DARISTOTILE TRADOTTO DI GRECO IN LATINO PER M. LIONARDO ARETINO POI VOLGARIZATO E   Eticha daristotile tradocta di grecho in latino da Messer lionardo darezzo et di latino in toschano da bernardo di ser francesco ciptadino fiorentino. Comincia el primo libro della eticha daristotile L   In questo primo libro lauttore generalmente comincia a trattare delle virtu di quale in parte et di quale in tutto **f**   Incomincia letica di messer lionardo darezo poeta fiorentino vulgare M^2 INCOMINCIA IL PRIMO LIBRO DELETICA R   Incomincia il primo libro del ethicha daristotile tradotta da messer lionardo darezo di greco in latino et di latino facta volgare in firenze Y   1. similmente P^1 Y   dimostrarono L M^1 M^2 3. l'arti **f** R V   essere *v.* **f** è la L   4. *facte l'*arte **c**   *l'arti* lente *sono* E chente P^1 bellicazione **e**   preposte M^1 proposti M^2 proposte P^1

5. Imperò che noi perseguitiamo cotesti per rispecto di quegli. Ma e' non importa nulla or se esse operationi sieno e fini degli acti, o vero fuori di quelle alcun'altra cosa come in quelle che si chiamano scientie.

ii

Se addunque è alcun fine delle cose che si fanno, el quale noi per se stesso vogliamo, et l'altre cose per rispecto di quello, né per altro disideriamo tucte le cose (imperò che il processo sarebbe ininfinito, et risulterebbene vana et stolta cupidità). è manifesto quello essere el sommo et l'optimo bene. 2. Et in verità la cognitione di questo molto è utile alla vita nostra; et noi, tenenti quello per segno, come e sagictarii più agevolmente giugneremo quello che si conviene. 3. Che se è di bisogno sforzarsi di comprehendere essa cosa quasi come per figura quella ch'ella sia, et a chi delle scientie o facultà s'apartenga, 4. pare certamente s'apartenga ' quella la quale molto signoreggia et soprasta all'altre, 5. et tale scientia pare che sia la civile. Imperò che questa medesima dispone che discipline nelle cictà et quali et insino a quanto sia di bisogno ciascuno impari; et veggiamo essere soctoposte a costei l'honoratissime arti, come l'arte militare, el governo familiare et la rhetorica. 6. Et con ciò sia cosa che husi el resto delle scientie, l'opera delle quali è nel fare, et

5. *p.* costei P^2 V questi (costei *espunto*) M^2 *quelle* cose *che* E Y   ii 1. stessi **d**   *l'altre* che se P^1 *om.* P^2 infinito P^1 M^1 risultarebbone **f** P^1 2. alla vita nostra *om.* **d**   seguitaremo **f** seguiteremo (giugneremo *mg.*) V Y   4. pare certamente s'apartenga **e**   5. *pare* cosa *che* R   nella *cictà* E V   et *insino om.* **f**   soctoposta **c** soctoposto **d**   *l'* honoratissime *om.* **e**   *come* la *militare* E *come* il *militare* P^1 6. cosa *om.* **f**   *husi* l'arte *el* E P^1

oltre a di questo facci le leggi et ordini quello che ciascuno debba fare et da che si debba astenere, per certo el fine d'essa conterrà e fini dell'altre. Onde quello certamente sarà el somo humano bene. 7. Imperò che avengadio che sia quel medesimo a uno che alla cictà, niente di meno pare maggiore et più perfecto quello della cictà in pigliarlo et in conservarlo; et benché sia invero più amabile a uno solo, pure è più bello et più divino alla gente et alla cictà.

iii

La intentione addunque intorno a coteste cose si ravolge, essente certa civile consideratione, nella quale si doverrà stimare che si è decto a sufficientia, se si dichiarerà secondo la subgecta materia. Imperò che la certezza in verità non è da essere cerca in tucte le cose a un medesimo modo, come né nelle opere degli artefici. 2. Ma le cose honeste et giuste, delle quali el civile considera, hanno tanta varietà et disconvenientia che solamente per legge et non per natura pare che sieno in loro essere. 3. Essi beni hanno anche alcuna così facta varietà, perché spesso da loro avengono detrimenti et danni; imperò che già alcuni per le ricchezze sono periti, alcuni per la fortezza. 4. Onde sarà assai, parlando noi di quegli et secondo quegli, dimonstrare la varietà a un grosso modo, et quasi per figura et secondo quelle cose che molto più si sogliono fare, di queste così facte perfectamente

debbe *fare* P¹ P²   farà **e** P¹   7. *et* alle *cictà* **f** V   iii 1. & sente L essendo P¹   doveva P¹ Y   sia *decto* **f** V   né *om.* **c e**   nell'opera **c**   2. et *non om.* **c** Y   3. Et questi *beni* E In *essi beni* P¹ Et *essi beni* R   verità **f**   4. *di quegli et* a *quegli* E P¹ (??? *mg.* P¹)

tractare. Et a quel medesimo modo sono da essere ricevute ciascune cose per sé che di queste si diranno; imperò che s'appartiene a colui che si erudisce, insino a tanto cercare la certezza in ciascuna generatione, insino a quanto la natura di tal cosa riceve; perché simil cosa pare che riceva la persuasione dal mathematico, et da l'oratore ricerchi la dimonstratione. 5. Ciascuno bene giudica quelle cose che cognosce, et di quelle è buono giudice. Chi addunque è erudito in cose sole et singulari giudicherà bene le sole et le singulari; ma chi è erudito in tucte semplicemente giudicherà bene ogni cosa. Onde interviene che il giovane certamente non sia idoneo auditore della civile eruditione, imperò che gli è rozo in quelle cose che si ravolgono nella vita, et la disputatione è di quelle et secondo quelle. 6. Ma el sequace, cioè colui che seguita tucte le sue voglie, essente ancora negli affecti, sarà vano et inutile auditore, con ciò sia cosa che 'l fine sia non cognitione ma operatione. 7. Ma non è differentia se alcuno è giovane d'età o di costumi; imperò che el difecto non è nel tempo ma nel vivere et nel perseguitare ciascune cose per sé secondo la perturbatione dell'animo. Perché a così facti huomini in verità tal cognitione sarà inutile come a coloro che sono incontinenti; ma a coloro che sottomectono le cupidità loro alla ragione, l'essere così eruditi molto gioverà.

ricevute le cose singulari **a** M^2 le cose singulari *mg.* V Y le cose singulari ciascune cose per sé R *cosa* patisce **a** M^2 R patisce *mg.* V Y 5. *cose* soli **f** giudicarà **f** P^1 a udire **c e** 6. Ma *om.* **c** seguace **e** R cosa *om.* **f** 7. seguitare **c** M^1 preseguitare M^2 la cupidità E M^1 M^2 V Y

iv

Et certamente sia abastanza ' noi ta' cose avere inanzi parlato dell'auctore, et in che modo sia da essere ricevuto et quel che noi propognamo; ma perché invero pare che ogni cognitione et electione, come di sopra dicemo, appitisca un certo bene, veggiamo quel che sia quello che noi diciamo l'huomo civile appitire et quel che sia el sommo bene di tucte le cose che si fanno. 2. In verità quasi tucti gli huomini nel nome s'acordano insieme: imperò che el vulgo et gli eruditi insieme lo chiamano felicità. Ma bene vivere anche et bene operare per quel medesimo pigliano che l'essere felice. Bene è vero che si discordano in questo, cioè che cosa sia questa felicità, né non intende el vulgo essere quel medesimo che dissono e savi. 3. Imperò che alcuni pensano la felicità essere una certa cosa di quelle che sono chiare et manifeste, come la voluptà, come le ricchezze, come l'honore; alcuni similmente altra cosa; alcuna volta un medesimo ancora cose diverse: imperò che 'l malato con maraviglia raguarda la sanità e 'l povero le ricchezze e i consapevoli dell'ignoranza loro con maraviglia raguardano coloro che qualche cosa grande et sopra loro parlano; ma alcuni anche stimano sopra a questi beni un certo altro per se stesso bene, perché sia cagione a tucti gli altri perché sieno beni. 4. Ricercare addunque diligentemente tutte le opinioni sarebbe forse superfluo; ma basterà se noi ricercheremo quelle le quali sono apparenti, overo pare che habbino alcuna ragione. 5. Ne invero ci sia oculto quelle disputationi che sono da' principii et quelle che

iv 1. noi *om.* E Y a noi P^1 avanti **f** *per* auctore *cfr.* TAV . 21 3. pongano E pensono L ponsano P^1 li onori M^1 onori M^2 raguarda loro **f** siano **f** E P^1 Y 4. apartenenti **d** abbi E P^1 5. sieno oculte **d**

sono a' principii essere differenti. Imperò che Platone rectamente dubitò et cercò se sia la via da' principii o a principii, come nel corso da coloro che pongono e premii al fine, overo per lo contrario. 6. Certamente egli è da cominciarsi dalle cose note. Ma ta' cose s'intendono in due modi: imperò che alcune ci sono note bene, alcune semplicemente. Noi forse da quelle che ci sono note dobbiamo incominciare, per la qual cosa è di bisogno che chi è da dovere udire sufficientemente della honestà et della giustitia et d'ogni civile doctrina sia di costumi bene introdocto et ordinato. 7. Imperò che 'l principio è la dimonstratione che si fa per quia, cioè perché; et se questo perché è a sufficientia non sarebbe di bisogno della dimonstratione che si fa propter quid, cioè per cagione di qualche cosa. Ma chi è così instructo et erudito o e' gli ha già e principii, o e' gli piglierà agevolmente. Ma chi non ha né l'uno né l'altro delle decte cose, oda Hesiodo, el quale dice così: «Colui certamente è optimo che, per se stesso cognoscendo ogni cosa et preceptore di sé proprio, aportò a sé cose migliori. Scambievolmente colui è anche buono el quale, admonito che è, seguita le cose diricte. Ma chi non vede per se stesso le cose diricte et non crede a chi l'amonisce non è utile in nessuna parte».

V

Ma torniamo donde noi ci partimo. E' pare che gli huomini stimino el sommo bene et la felicità non sanza cagione secondo el modo del vivere. 2. Imperò che el

sie *la via* E P[1] si e R come nel corso...premii *om.* **f** contradio **f** 7. *bisogno* o la L *bisogno* e la P[1] per per quid **b c** *o* egli gli *piglierà* L *o* egli li *piglierà* R *dice* così *om.* **f** cose P[1] *sé* però L *sé ?* P[1] Ma chi...cose diricte *om.* **f** v 1. sommo *om.* **d** sommo *mg.* P[1]

vulgo et gli agravatissimi stimano la voluptà, onde et essi amano la vita voluptuosa. Imperò che elle sono tre vite molto precipue: l'una quella che noi dicemo testé, l'altra la civile, la terza la contemplativa. 3. El vulgo addunque pare in tucto servile scegliendo la vita delle bestie; ma sostentasi per quello, cioè che alquanti collocati nelle signorie menano la vita loro a similitudine di Sardanapalo. 4. Ma gli huomini eleganti et apti alla administratione delle cose amano l'honore. Imperò che gli è quasi fine della vita civile. Ma e' pare di minore importanza che quel fine che noi cerchiamo, et pare che più tosto consista negli honoranti che in colui che è honorato; et noi arbitriamo el sommo bene una certa cosa propria et che non si possa leggiermente tor via. 5. Oltre a questo pare che seguitino l'honore, acciò che confermino loro essere buoni: onde da' savi spetialmente lo cercano, et apresso di coloro che gli cognoscono anche per cagione della virtù cercano d'essere lodati. È manifesto addunque quanto s'apartiene a costoro la virtù essere più principale. 6. Et forse alcuno stimerà quella essere più tosto el fine della vita civile, ma e' pare anche questa più perfecta: imperò che si vede ch'ella riceve et patisce colui che ha la virtù dorma et non operi nella vita, et oltre a di questo sottentri a' grandissimi mali et adversità. Ma nessuno dirà beato colui che viva così, se non colui che guarda et difende quello che egli a una volta cominciato a dire. In verità di queste cose assai n'abbiamo parlato; imperò che et ne' libri delle corone se n'è abondevolmente decto. 7. La terza è la vita contemplativa,

2. stimono M^1 stimino P^1 *onde* et *om.* **f** V P^1 *che* elessono *tre* **f** 3.*t.* vile **f** R V Y 4. possi M^2 P^1 Y 6. ancora *questa* **c f** alla *virtu* **f** P^1 V *patisce* che *colui che* ha E *riceve et* patisca **b** *riceve colui che ha* et patisca L adevrsitadi R versi *delle corone* E P^1 R lisi *delle corone* **b** L

la quale considerremo nelle cose seguenti. Ma colui che atende alle pecunie è un certo violente, né in verità le decte ricchezze sono quel sommo bene che noi cerchiamo. Imperò che elle sono utili anche per rispecto d'altri, onde più tosto alcuno stimerà que' beni sopradecti essere e fini, perché per loro medesimo sono cerchi con desiderio. Ma e' si vede né quegli essere veri fini, benché molte parole in essi si sieno consumate.

vi

Sarà addunque forsi el meglio, lasciato andare e decti fini, vedere et considerare dell'universale et cercare diligentemente in che modo si dica. Avenga idio che tal quistione sia molto difficile per rispecto degli amici che introduxono le idee. Ma gli è forsi più tosto da stimarsi per difensione etiandio della verità convenirsi spetialmente al philosopho impugnare le sue cose proprie. Imperò che essendoci amendue le decte cose amiche, è cosa piatosa preporre nello honore la verità allo amico. 2. Gl'inductori di questa opinione non ponevano l'idee nelle quali si diceva più di prima et più di poi, onde né l'idea de' numeri non collocavano. Ma el bene si dice in tre modi, cioè et in quanto che è substantia, et in quanto è qualità et in quanto è per rispecto d'altri. Et quello che è per sé e substantia per natura è prima che quello che è per rispecto d'altri. Imperò che quello che è per rispecto d'altri pare

7. alla pecunia **c** alcuno più tosto **d** e *fini om.* **f** V *molte* volte *parole* **f** vi 1. a *decti* **f** pietosa V Y 2. Gl'inductori *om.* L Gli auctori et trovatori M¹ M² Gli auctori P¹ gli auctori et trovatori *mg.* P² V E trovatori R Gli uditori *e a mg.* gli auctori et trovatori Y *cioè* et *om.* **d** P¹ che *è qualità* E R *quanto* che *è per* E R

che sia come una certa cosa propinqua et accidente a essa substantia; per la qual cosa in questi certamente non sarebbe alcuna commune idea. 3. Oltra' di questo, dicendosi el bene in tanti modi in quanti si dice ogni cosa essente (imperò che si dice et in quanto egli è substantia, come è a dire idio et mente, et in quanto egli è qualità come sono le virtù, et in quanto egli è quantità, come a dire bene misurato, et in quanto egli è rispectivo et perché egli è utile, et in quanto egli è in tempo, perché v'è l'occasione, et in quanto egli è in luogo, perché v'è la dieta, et altre così facte cose), è manifesto non essere commune universale bene et uno solo: imperò che e' non si direbbe in tucti ma solamente in uno predicamento.

3. *essente* è R virtudi R qualità come sono le virtù et in quanto egli è *om.* **f** misurato bene **f** rispectivo et perché egli è utile et in quanto egli è *om.* **f** respectivo M² V *rispectivo* et *om.* M² R V deyta M² deita V